

RETROSPETTIVE



**2° ciclo di formazione politica
della Rete dei Comunisti**

Coscienza di classe e organizzazione



A cura della Rete dei Comunisti

RETROSPETTIVE

In questi ultimi anni il manifestarsi delle contraddizioni del capitalismo odierno, ormai pienamente mondializzato, iniziano a produrre processi di trasformazione sociale che mostrano in altre parti del mondo anche caratteri rivoluzionari. Il punto strategico, però, con il quale dobbiamo fare i conti, e che ci compete direttamente, è quello della costruzione di una nostra matura soggettività che sappia misurarsi con i problemi posti da uno dei centri imperialistici più importanti, l'Europa Unita, in profonda crisi di prospettive anche se non mostra ancora i segni di una rottura sociale profonda.

Questo quaderno finalizzato ad un percorso di formazione politica, vuole appunto tentare di delineare alcuni elementi importanti di questa soggettività avendo presente e affrontando anche i problemi di metodo per cercare di costruire una "traccia" di lavoro e di confronto tra i compagni. In questo senso il primo elemento da avere ben presente è quello che non è possibile scindere il dato della condizione specifica che viviamo concretamente dal contesto più complessivo e dalle dinamiche generali, nazionali ed internazionali, che trasformano in continuazione proprio la nostra specificità. Questa relazione non può essere ignorata nella nostra analisi e nella nostra azione.

Febbraio 2011



A cura della Rete dei Comunisti

RETROSPETTIVE



**2° ciclo di formazione politica
della Rete dei Comunisti**

Coscienza di classe e organizzazione



Prima edizione febbraio 2011
(5° quaderno dell'Associazione Marxista Politica e Classe)

Digitalizzazione e reimpaginazione ottobre 2024
Publicato on line su retedeicomunisti.net

Immagine di copertina: Tempi moderni

Fonte: flickr.com

Url: <https://www.flickr.com/photos/116153022@N02/15036695694>

Licenza: public domain

Copertina dell'edizione del 2011:



INDICE

Premessa	pg. 3
Prima parte.	
Coscienza di classe e organizzazione	pg. 9
<i>“Feticismo” della merce e coscienza</i>	<i>pg. 15</i>
<i>La condizione attuale</i>	<i>pg. 20</i>
Seconda parte	
Quale classe nella nuova fase imperialista?	pg. 27
<i>Politica e classe transnazionale</i>	<i>pg. 30</i>
<i>Metropoli come accumulo di contraddizioni</i>	<i>pg. 34</i>
Terza parte	
Partito e organizzazione, una base di discussione per i comunisti in italia	pg. 39
<i>1. Una questione di metodo</i>	<i>pg. 43</i>
<i>2. Un’ ipotesi di schema</i>	<i>pg. 44</i>
<i>3. Fasi storiche del MPC (modo di produzione capitalista) e l’egemonia</i>	<i>pg. 45</i>
<i>4. Trasformazioni strutturali e le condizioni della classe</i>	<i>pg. 48</i>
<i>5. Composizione di classe e coscienza</i>	<i>pg. 51</i>
<i>6. Per riassumere sullo schema</i>	<i>pg. 57</i>
Quarta parte	
Perché riprendere il "CHE FARE?"	pg. 63

PREMESSA

*“Non bisogna partire dalle buone vecchie cose,
bisogna partire dalle cattive cose nuove”*

B. Brecht

In questi ultimi anni il manifestarsi delle contraddizioni del capitalismo odierno, ormai pienamente mondializzato, iniziano a produrre processi di trasformazione sociale che mostrano in altre parti del mondo anche caratteri rivoluzionari. Il punto strategico, però, con il quale dobbiamo fare i conti, e che ci compete direttamente, è quello della costruzione di una nostra matura soggettività che sappia misurarsi con i problemi posti da uno dei centri imperialistici più importanti, l'Europa Unita, in profonda crisi di prospettive anche se non mostra ancora i segni di una rottura sociale profonda.

Questo quaderno di Contropiano, finalizzato ad un percorso di formazione politica, vuole appunto tentare di delineare alcuni elementi importanti di questa soggettività avendo presente e affrontando anche i problemi di metodo per cercare di costruire una “traccia” di lavoro e di confronto tra i compagni. In questo senso il primo elemento da avere ben presente è quello che non è possibile scindere il dato della condizione specifica che viviamo concretamente dal contesto più complessivo e dalle dinamiche generali, nazionali ed internazionali, che trasformano in continuazione proprio la nostra specificità. Questa relazione non può essere ignorata nella nostra analisi e nella nostra azione.

Per uscire dalla pur necessaria astrazione possiamo certamente constatare che siamo ormai fuori da quel periodo controrivoluzionario che sono stati gli anni '90, ma questa fuoriuscita non mostra chiaramente quale strada vada seguita e quali sono gli elementi “certi” a cui fare riferimento. Siamo dentro una

crisi profonda del capitalismo nelle forme in cui è uscito vincitore dal confronto con l'Unione Sovietica. Quella che si presenta è la crisi più pesante dopo la fine della seconda guerra mondiale per la quale non si intravedono vie d'uscita in particolare per quelli che sono stati i paesi capitalisti dominanti degli ultimi decenni. Abbiamo cercato di interpretare le prospettive di questa crisi con il primo ciclo di formazione fatto sulla base degli atti del convegno del 19 Giugno 2010 tenuto a Bologna nel quaderno di Contropiano "BALLANDO SUL TITANIC".

Di fronte a questo stallo del modello di sviluppo capitalista non esiste una ipotesi compiuta di alternativa economica, sociale politica ed ideologica così come era accaduto con la storia del '900 e con il sorgere di una alternativa praticabile che riguardava un terzo dell'umanità di quel periodo. Certamente il nuovo secolo ha mostrato una vitalità del conflitto di classe internazionale per certi versi inaspettato. Questo sta accadendo in Asia ed in America Latina in particolare; c'è stata una ripresa dei movimenti sociali e delle organizzazioni comuniste nel mondo, in alcuni casi l'intensità del conflitto ha fatto nascere Stati fuori dall'influenza dei diversi imperialismi. Ma da questa varietà di esperienze e di realtà non emerge ancora una sintesi che sappia rappresentare in modo unitario l'articolato conflitto internazionale. In ultima analisi quello che non si è manifestato, o meglio non è ancora maturato, è un modello economico e sociale alternativo che sappia tenere testa al dinamismo mostrato dal Modo di Produzione Capitalistico.

Analizzare, capire, verificare le ipotesi sulla soggettività, ovvero sul Partito, significa partire dal fatto che si vive una condizione di indeterminatezza, di transizione e di superamento di quella parte della teoria rivoluzionaria legata alla esperienza storica del secolo trascorso e non trasferibile automaticamente nel contesto attuale. Se in quel periodo storico esisteva una teoria capace di trasformare la realtà, come i fatti hanno dimostrato, oggi non possiamo dire al-

trettanto. Certamente rimane l'impianto del marxismo, del pensiero di Lenin e dei rivoluzionari del '900 ma non abbiamo, ovvero va ricostruita, una teoria compiuta in grado di guidare la nostra azione oggi.

Le difficoltà vissute in questi anni nei partiti comunisti del nostro paese, le contraddizioni manifestatesi irrisolvibili, i "tradimenti" dei gruppi dirigenti non sono altro che il riflesso della incapacità di sostenere una svolta storica impressa a fine secolo dall'imperialismo, incapacità intesa come limite qualitativo del movimento di classe e comunista che aveva l'obiettivo di una radicale trasformazione sociale. Porsi, dunque, il problema della ricostruzione della soggettività organizzata della classe dentro una crisi sistemica del capitalismo significa avere coscienza di questa condizione complessiva del movimento comunista per poterla affrontare nel modo più maturo possibile. Inoltre bisogna avere presente che la questione del Partito è stato ed è nel movimento comunista il nodo attorno al quale si è aggroviato il dibattito, le differenze ed anche lo scontro politico più o meno intenso.

Vanno infine tenuti presenti nell'analisi che stiamo per fare alcune questioni che vengono troppo spesso ignorate nell'elaborazioni analitiche e politiche. Una è relativa alla distinzione che esiste nello sviluppo della realtà tra le tendenze di fondo, la dinamica dei processi e le forme dei processi stessi. Questa mancata distinzione è alla base di concezioni parziali e transitorie che portano verso prospettive politiche, cioè scelte da fare qui ed ora, che si rilevano poi sempre superate dalla evoluzione del reale. Per capire quello di cui stiamo parlando basta fare riferimento ai nostri partiti comunisti ed alla sinistra degli ultimi venti anni che hanno "dilatato" in tattiche sempre più ardite quel capitale politico ed elettorale messo a loro disposizione dalla storia del movimento operaio italiano.

Nell'affrontare il dato della soggettività questa distinzione è fondamentale in quanto le dinamiche del capitale sono sempre le stesse ma le condizioni sto-

riche in cui si esprime sono sempre in mutazione e dunque le forme che si manifestano ai nostri occhi sono date dal mutare di queste condizioni. Per fare degli esempi atti a chiarire ciò che vogliamo dire possiamo certamente affermare che il Modo di Produzione Capitalistico basa la propria esistenza sulla estrazione del pluslavoro dalla forza lavoro come unica fonte di produzione della ricchezza; ma possiamo anche dire che nella realtà concreta il MPC non esiste in quanto si manifesta storicamente solo attraverso i “capitalismi” ovvero attraverso quelle diverse formazioni sociali che si sono manifestate prima in Inghilterra poi in Francia, in Germania, negli USA e via via nelle diverse forme che mostra la mondializzazione del capitale oggi.

Un altro esempio utile a capire meglio ciò che vogliamo dire lo possiamo fare in relazione alla composizione di classe anche perché questa è in diretto collegamento alla azione sociale, politica e culturale. Essere oggetto di estrazione di plusvalore da parte del capitale è il dato materiale che caratterizza il proletariato. L'esistenza concreta di questo, però, è strettamente determinata dai concreti processi produttivi caratterizzati, a loro volta, dal livello di sviluppo delle forze produttive. Questo è accaduto nelle prime manifatture, nella grande fabbrica, nella fabbrica fordista e nella attuale produzione cosiddetta flessibile. A queste modifiche qualitative della produzione ha corrisposto uno sviluppo quantitativo dimensionato prima negli Stati nazionali e poi sviluppatosi nella dimensione pienamente mondializzata che oggi viviamo. Questi passaggi hanno caratterizzato in modo diverso il proletariato in genere e la classe operaia ma mai hanno modificato la relazione di classe con il capitale e la sua produzione.

Questa confusione tra forme dei processi e relazione di classe hanno generato negli ultimi decenni diverse concezioni politiche che sono andate dalla affermazione della scomparsa della classe operaia e dello sfruttamento fino alla comparsa di improbabili moltitudini. Ovviamente queste analisi sono il prodot-

to di posizioni politiche predeterminate e dunque “in mala fede” ma hanno generato ampi disorientamenti politici ed ideologici utilizzando l’emergere obiettivo di forme inedite della classe. Parlare di moltitudine senza evidenziare le filiere mondiali di produzione e la funzione produttiva specifica che svolgono nei paesi imperialisti i lavoratori significa strumentalizzare la modifica delle forme del lavoro per rimuovere il permanente rapporto di classe che lo caratterizza sia nella produzione manuale che in quella presente, ad esempio, nel nostro paese che ha appunto una moltitudine di modalità.

Infine, dato il contesto complessivo descritto, bisogna aver ben presente che la ricostruzione di una soggettività strategica, e non solo politica, dovendo fare i conti con l’assenza di una ipotesi compiuta sull’organizzazione deve procedere non per schemi organizzativi prefissati ma con una verifica sistematica tra la funzionalità dell’organizzazione politica ed il ruolo da svolgere nella nostra realtà. In altre parole dobbiamo adottare il metodo della approssimazione graduale per capire ed adeguare i caratteri dell’organizzazione alle necessità obiettive ed alle funzioni possibili che si manifestano nella relazione con la concretezza del mondo che ci circonda. Modelli precostituiti rappresentano di per se un limite ma nel nostro contesto in rapida evoluzione e nella debolezza che oggi hanno il movimento di classe ed i comunisti sarebbero un limite invalicabile.

Nel quaderno riportiamo una parte dei testi pubblicati da noi negli anni passati e più precisamente la stampa dei due seminari fatti su “Partito e Teoria” e tenuti nel 1998 e nel 1999; stralci degli atti del convegno del settembre 2005 intitolato: “Lavoro contro Capitale, egemonia e politica nell’epoca del conflitto di classe globale”. Infine riportiamo buona parte del documento preparatorio del convegno sul Partito tenuto nel febbraio 2010 “Organizzazione e Partito, una base di discussione per i comunisti nell’Italia del XXI secolo”.

Prima parte

COSCIENZA DI CLASSE E ORGANIZZAZIONE

È una relazione fondamentale per affrontare la questione della soggettività. La coscienza di classe, nella perdita generale dei riferimenti teorici, è vissuta nella migliore delle ipotesi come elemento valoriale, di concezione generale mentre in realtà questa per poter sopravvivere ed affermarsi deve radicarsi nel corpo della classe come elemento concretamente esistente ed operante ed in conflitto continuo con l'egemonia dell'avversario di classe.

La coscienza non è solo un dato sovrastrutturale ed identitario ma va compresa nel profondo legame che ha con le contraddizioni della società capitalista, legame che si evidenzia con l'analisi fatta da Marx e con l'azione storica dei partiti del movimento operaio.

Per sviluppare questo aspetto facciamo riferimento ai due quaderni di Contropiano intitolati "Partito e Teoria" che riportano gli atti dei seminari fatti sull'organizzazione nel 1998 e nel 1999. Il punto di partenza della presente elaborazione è lontano nel tempo ma estremamente attuale ed è il capitolo XXIV del terzo libro del Capitale di Marx sul feticismo delle merci che spiega le relazioni sociali che si determinano quando il capitale "impazzisce" e pretende di produrre denaro dal denaro, ovvero descrive i caratteri della finanziarizzazione, caratteri che oggi vediamo svolgersi sotto i nostri occhi.

Le formule adottate quali D-M-D', D-D' non vanno viste come formule astratte ma come la descrizione di un processo storico del Modo di Produzione

Capitalista che oggi possiamo empiricamente osservare nella sua fase di finanziarizzazione in cui il denaro appare non il prodotto del lavoro sociale ma come “feticcio” ovvero come legge oggettiva ed immanente che determina tutte le relazioni sociali; ed è proprio dentro questo contesto che bisogna tornare a ragionare e ad operare in funzione della coscienza di classe. È utile riportare alcuni stralci del capitolo XXIV del terzo libro del Capitale di Marx.

Esteriorizzazione del rapporto capitalistico nella forma del capitale produttivo d'interesse

È nel capitale produttivo d'interesse che il rapporto capitalistico perviene alla sua forma più esteriore e assume l'aspetto di un feticcio. Noi abbiamo qui $D - D'$, denaro che produce più denaro, valore che valorizza se stesso, senza il processo che serve da intermediario fra i due estremi. Nel capitale commerciale $D - M - D'$, esiste almeno la forma generale del movimento capitalistico, quantunque essa si conservi unicamente nella sfera della circolazione e il profitto appaia quindi come semplice profitto d'alienazione; ma esso tuttavia si presenta pur sempre come prodotto di un rapporto sociale, e non come prodotto di una semplice cosa.

La forma del capitale commerciale rappresenta ancor sempre un processo, l'unità di fasi opposte, un movimento che si scompone in due operazioni opposte, nella compera e nella vendita di merci.

In $D - D'$, che è la forma del capitale produttivo d'interesse, questo rapporto è invece estinto. Se ad esempio un capitalista presta 1.000 Lst. e il saggio dell'interesse è del 5%, allora il valore delle 1.000 Lst. in quanto capitale per un anno è = C più Cz' , dove C è il capitale e z' il saggio d'interesse, quindi in questo caso $5\% = 5/100 = 1/20'$, 1000 più $1000 \times 1/20 = 1050$ Lst. Il valore di 1.000 Lst. in quanto capitale è = 1.050 Lst., ossia il capitale non è una

grandezza semplice; è un rapporto di grandezze, rapporto come somma principale, come valore dato, con se stesso come valore che si valorizza, come somma principale che ha prodotto un plusvalore. E, come si è visto, il capitale si presenta come tale, come questo valore che si valorizza direttamente, per tutti i capitalisti attivi, sia che essi operino con capitale proprio o con capitale preso a prestito.

D - D': noi abbiamo qui il punto di partenza originario del capitale, il denaro nella formula $D - M - D'$ ridotto ai due estremi $D - D'$, dove $D' = D$ più ∂D , denaro che produce più denaro. È la formula originaria e generale del capitale condensata in un'espressione priva di senso. È capitale bell'e pronto, unità del processo di produzione e di circolazione, che rende quindi in un periodo determinato un plusvalore determinato.

Nella forma del capitale produttivo d'interesse questo risultato è diretto, senza la mediazione del processo di produzione e del processo di circolazione. Il capitale appare come la fonte misteriosa, e che da se stessa crea l'interesse, il suo proprio accrescimento. Ora la cosa (denaro, merce, valore), come semplice cosa, è già capitale ed il capitale appare come semplice cosa; il risultato del processo complessivo di riproduzione appare come una qualità che la cosa ha di per se stessa; dipende dal proprietario del denaro, ossia della merce nella sua forma sempre scambiabile, se egli vuole spenderlo come denaro oppure darlo in affitto come capitale. Nel capitale produttivo d'interesse questo feticcio automatico, valore genera valore, denaro che produce denaro, senza che in questa forma sussista più nessuna traccia della sua origine è quindi nettamente messo in rilievo. Il rapporto sociale è perfezionato come rapporto di una cosa, del denaro, con se stessa.

In luogo dell'effettiva trasformazione del denaro in capitale non si ha qui che la sua forma priva di contenuto. Come nella forza-lavoro, il valore d'uso del denaro consiste qui nel creare valore, un valore più grande di quello che

esso stesso contiene. Il denaro in quanto tale è già valore che potenzialmente si valorizza e in questa qualità viene dato a prestito, il prestito costituendo la forma di vendita per questa merce particolare. Precisamente come la proprietà di un pero è di produrre pere, così la proprietà del denaro è di creare valore, di dare dell'interesse. Ed è sotto questa forma di cosa che produce interesse che chi dà a prestito vende il suo denaro. Ma ciò non è detto. Il capitale effettivamente operante, come abbiamo visto, presenta se stesso in modo tale che esso produce l'interesse non in quanto capitale operante, ma in quanto capitale in sé, in quanto capitale monetario.

Avviene anche un altro capovolgimento; mentre l'interesse è unicamente una parte del profitto, ossia del plusvalore che il capitalista operante come tale estorce al lavoratore l'interesse appare ora al contrario come il frutto vero e proprio del capitale, come il fatto originario, e il profitto appare trasformato ora, nella forma di guadagno dell'imprenditore come un semplice accessorio e ingrediente che si aggiunge nel processo di riproduzione. Qui la figura di feticcio del capitale e la rappresentazione del capitale come feticcio sono portate a termine. In D - D' noi abbiamo la forma empirica del capitale, il rovesciamento e la oggettivazione del rapporto di produzione alla più alta potenza: forma produttiva d'interesse, la forma semplice del capitale in cui esso è presupposto al suo proprio processo di riproduzione; capacità del denaro, ossia della merce, di valorizzare il proprio valore indipendentemente dalla riproduzione, la mistificazione del capitale nella sua forma più stridente.

Per l'economia volgare, che vuole rappresentare il capitale come la fonte indipendente del valore, della creazione del valore, questa forma è naturalmente pane per i suoi denti, una forma in cui la fonte del profitto non è più riconoscibile ed in cui il risultato del processo capitalistico di produzione, separato dal processo stesso, ha una esistenza autonoma. Soltanto nel capitale monetario il capitale è diventato merce, la cui qualità di valorizzare se stessa

ha un prezzo fisso che è registrato volta per volta nel saggio d'interesse.

Nella sua forma immediata, in quanto capitale produttivo d'interesse, e precisamente nella sua forma di capitale monetario produttivo d'interesse (le altre forme del capitale produttivo d'interesse che non ci riguardano qui sono a loro volta derivate da questa forma o la presuppongono) il capitale riceve la sua forma di feticcio pura, $D - D'$, come soggetto, cosa vendibile. Innanzitutto per la sua esistenza continuata come denaro, una forma nella quale tutti i suoi tratti determinati sono cancellati e i suoi elementi reali sono invisibili. Il denaro è precisamente quella forma in cui la diversità delle merci come valori d'uso è cancellata, quindi anche la diversità fra i capitali industriali che si compongono di queste merci e delle loro condizioni di produzione è quella forma sotto la quale il valore - qui capitale - esiste come valore di scambio autonomo.

Nel processo di riproduzione del capitale la forma monetaria è una forma passeggera, un semplice momento di transizione. Sul mercato monetario, al contrario, il capitale esiste sempre sotto questa forma.

In secondo luogo il plusvalore da esso prodotto, qui di nuovo nella forma di denaro, gli appare come cosa che spetti a lui, in quanto tale. Come per gli alberi il crescere così al capitale monetario il produrre denaro appare in questa forma una proprietà naturale. [...]

[...] Il processo di accumulazione del capitale può essere considerato come accumulazione d'interesse composto in quanto la parte del profitto (plusvalore) che viene ritrasformata in capitale, ossia che serve a succhiare nuovo plusvalore, può essere designata sotto il nome di interesse. Ma:

- 1. Facendo astrazione da tutte le perturbazioni accidentali, una parte assai grande del capitale esistente è costantemente nel corso del processo di riproduzione, più o meno svalorizzata, perché il valore delle merci è deter-*

minato non dal tempo di lavoro che la loro produzione costa all'origine, ma dal tempo di lavoro che costa la loro riproduzione, tempo che va continuamente diminuendo in seguito allo sviluppo della forza produttiva sociale del lavoro. A uno stadio di sviluppo della produttività sociale più elevato, tutto il capitale esistente appare, dunque, non come il risultato di un lungo processo del risparmio del capitale, ma come il risultato di un tempo relativamente molto breve di riproduzione.

- 2. Come si è dimostrato nella terza sezione di questo Libro, il saggio del profitto diminuisce in rapporto all'accumulazione crescente del capitale ed alla forza produttiva del lavoro sociale che cresce corrispondentemente ad essa e che si esprime precisamente nella crescente diminuzione relativa del capitale variabile rispetto al costante.*

Per ottenere il medesimo saggio del profitto se il capitale costante messo in movimento da un operaio diventa dieci volte maggiore, la durata del plusvalore dovrebbe anche aumentare di dieci volte, e ben tosto l'intero tempo di lavoro, e addirittura le 24 ore della giornata, anche se completamente appropriate dal capitale, finirebbero per essere insufficienti. L'idea che il saggio del profitto non diminuisce sta tuttavia alla base della progressione di Price ed in generale di tutte le teorie dell'"all engrossing capital, with compound interest".

L'identità del pluslavoro e del plusvalore pone un limite qualitativo all'accumulazione del capitale, la giornata lavorativa complessiva, lo sviluppo ogni volta dato delle forze produttive e della popolazione, che limita il numero delle giornate simultaneamente sfruttabili. Ma se invece il plusvalore è assunto nella forma empirica dell'interesse, allora il limite è soltanto quantitativo e va al di là di qualsiasi immaginazione. Ma nel capitale produttivo d'interesse la rappresentazione del capitale-feticcio è portata a compimento, la rappresentazione che attribuisce al prodotto accumulato del lavoro, e per di più fissato

come denaro, la capacità di produrre plusvalore in una progressione geometrica, per una qualità segreta innata, come un semplice meccanismo, così che questo prodotto accumulato del lavoro, come intende l'Economist, ha scontato già da lungo tempo, come appartenenti e spettanti a lui di diritto, tutte le ricchezze del mondo di tutti i tempi.

Il prodotto del lavoro passato, il lavoro passato stesso è qui in sé e per sé pregno di una parte di plusvalore vivo presente e futuro. Si sa invece che in realtà la conservazione e pertanto anche la riproduzione del valore dei prodotti del lavoro passato sono soltanto il risultato del loro contatto con il lavoro vivo; e in secondo luogo: che il predominio dei prodotti del lavoro passato sul pluslavoro vivo dura soltanto quanto dura il rapporto capitalistico, quel determinato rapporto sociale in cui il lavoro passato si contrappone in modo autonomo e preponderante al lavoro vivo.

“Feticismo” della merce e coscienza

I capitoli V e XXIV del Capitale di Marx sul carattere feticistico della merce ci mettono in condizione di capire sul piano teorico uno svolgimento delle tendenze del capitale ed, in relazione a queste, la collocazione che il proletariato e le classi subalterne hanno ed a quale tipo di coscienza pervengono dentro questo svolgersi. Nello sviluppo del ragionamento teorico abbiamo tre stadi, se ci è possibile così sintetizzare, relativi alle manifestazioni della merce.

Il primo è quello semplice del valore d'uso/valore di scambio, cioè quando un possessore di merce scambia il suo prodotto con altri per poter rispondere alle proprie esigenze materiali. Questo “stadio” della merce è oggi del tutto teorico oppure fa riferimento ad uno sviluppo sociale e produttivo collocato nella storia molto remota; comunque va tenuto presente nello sviluppo della nostra riflessione ed è il punto di partenza della produzione umana.

Il passaggio successivo di fatto rompe con quella condizione ed il valore della merce è ora determinato dalla dimensione sociale del lavoro e della produzione. Cioè la crescita della capacità produttiva ha determinato la divisione sociale del lavoro ed a quel punto i possessori di merci, inclusi i possessori della merce forza-lavoro, svolgono il loro scambio nel “Mercato”, cioè dentro una condizione generale dove le relazioni e le determinazioni del valore della merce appaiono esterne, oggettive, predeterminate. Il “Mercato” è il punto focale di scambio di una produzione ormai socializzata ed il carattere feticistico della merce, cioè religioso, si afferma come riferimento generale a prescindere dalla collocazione sociale degli individui. Questa condizione, anch’essa storicamente collocabile, ha di fatto un suo elemento di fondo caratterizzante, ovvero che lo scambio nella produzione socializzata avviene sulla base di un metro di misura molto concreto che è quello della quantità di lavoro necessaria alla produzione delle merci. Cioè Plus-lavoro/Plus-valore sono un binomio inscindibile alla base di questa condizione. Ad un certo punto di sviluppo del capitale, per leggi interne già descritte, il rapporto tra valorizzazione del capitale e Plus-lavoro salta, si rompe ed a quel punto il denaro si autonomizza e diviene produttore di se stesso, la formula D-M-D’ si trasforma appunto in D-D’ direttamente.

Questo nuovo salto è l’esaltazione del feticismo, cioè il riferimento assoluto diviene il denaro che si autovalorizza ovvero, in termini più vicini a noi, l’economia passa da una fase di preminenza della produzione di merci ad una fase di preminenza della dimensione monetaria. A questo livello il Mercato, di capitali, diviene effettivamente la verità che si impone agli occhi di tutti, il buon senso comune, la semplice constatazione che questa è l’oggettività, insomma la cornice per ogni attività umana.

Questo percorso composto da produzione di valore d’uso/produzione socializzata/autovalorizzazione del capitale può essere analizzato da molti punti

di vista, ovvero da quello storico a quello sociale a quello economico. Invece qui ci interessa mettere a fuoco, soprattutto per le due parti finali, la condizione soggettiva della classe; cioè come la classe subalterna percepisce questa realtà, se questa percezione porta ad una presa di coscienza collettiva, oppure se invece questo non avviene. Analizzare questa condizione della classe è un passaggio fondamentale per capire poi come l'organizzazione politica, il partito, debba svolgere concretamente la sua funzione storica che abbiamo delineato nella prima parte del seminario.

Innanzitutto, nell'affrontare l'aspetto della soggettività del proletariato dentro questo processo storico, bisogna definire con una certa precisione cosa si intende per coscienza collettiva ovvero per coscienza di classe. Una coscienza politica di classe presuppone che un individuo si riconosca non solo come tale ma anche come appartenente ad un raggruppamento sociale, che ha gli stessi interessi materiali e che svolga lo stesso ruolo sociale e che abbia un'idea generale e definita del mondo e del suo sviluppo. La manifestazione di una tale appartenenza non è solo avere una visione del mondo specifica ma implica anche l'esistenza di una base unitaria la quale può, appunto, generare un orientamento unitario dunque il nesso tra base e rappresentazione del mondo, e dunque coscienza, è ineludibile. Quando noi parliamo di indipendenza della classe, perciò, dobbiamo individuare qual è la base indipendente che produce una coscienza indipendente.

Adesso possiamo analizzare se nella produzione socializzata, sempre più socializzata, il proletariato può trovare una sua base materiale indipendente. Partendo dai dati oggettivi possiamo individuare il percorso teorico da seguire.

Il primo dato è che il Mercato, soprattutto nella fase di autonomizzazione del capitale, assume un valore generale, oggettivo di riferimento; il secondo è che il proletariato è parte interna, integrata del sistema di produzione e riproduzione e non ha spazi di lavoro indipendenti dalla produzione capitalistica ge-

nerale. Inoltre questa “parte interna” della produzione è una parte penalizzata dallo sviluppo capitalista sottoposta a pressioni di ogni tipo. Possiamo dire che questa condizione genera contraddizioni concrete, anche fortissime in alcuni momenti storici, però non fornisce una base indipendente che sia il punto di partenza per una propria visione del mondo. Il proletariato è tutto interno al sistema di produzione capitalistico sia sul piano sociale che su quello tecnico. La “sussunzione”, cioè la subordinazione, del lavoro al capitale diviene da formale a reale dentro il processo storico.

L’operaio professionale della fine dell’800, che ha un ruolo determinante nella produzione e che “usa” le macchine, viene soppiantato dall’operaio di linea che è meno qualificato e che viene “usato” dalle macchine. Anche quello che viene definito lavoro autonomo, nelle sue varie forme, è sempre più subordinato sul piano produttivo e finanziario al capitale nella sua fase di “autonomizzazione”. Dunque non solo il proletariato non ha basi materiali indipendenti ma anche coloro che sembrano averne sono sempre più sottoposti alla pressa del capitale finanziario.

D’altra parte l’accelerazione dello sviluppo scientifico e tecnologico, che si manifesta come tendenza irreversibile, presuppone una sempre più completa integrazione del lavoro in genere, sia esso operaio o qualificato, nella complessa divisione sociale della produzione. Questa condizione materiale, e verificabile nella pratica, porta alla conclusione che se è vero che le contraddizioni dello sviluppo capitalistico possono spingere la classe ad un conflitto sociale non è affatto vero che queste stesse contraddizioni generino direttamente una coscienza di classe, cioè una coscienza generale alternativa.

Questa condizione non nega affatto la funzione delle contraddizioni e del conflitto sociale spontaneo che ne scaturisce, anzi senza questo nessun processo di trasformazione sarebbe possibile e nessuna soggettività potrebbe mettere in moto tali processi. Inoltre più queste contraddizioni sono evidenti ed insop-

portabili e più un processo rivoluzionario può essere innestato. Quello che invece ci sembra sia chiaro è che dalle sole contraddizioni materiali non può uscire una coscienza politica complessiva, e dunque un progetto razionale conseguente, che prefiguri una alternativa sociale.

Ciò che intendiamo dire forse può essere più chiaro se facciamo riferimento allo sviluppo storico della borghesia e della sua affermazione. La borghesia non nasce come un prodotto interno al modo di produzione schiavistico/medioevale ma nasce come raccordo “esterno” tra le società medioevali; la posizione del primo borghese, cioè del mercante, non era interna alla produzione, come quella del contadino, ma ricopriva una funzione esterna di collegamento tra varie società chiuse su se stesse, cioè era una borghesia mercantile, di scambio, legata solo alla circolazione della merce.

Questa “rendita” di posizione ha permesso l’accumulazione storica del capitale che è passato attraverso varie fasi: dapprima ancora come esterno alle società ma con una funzione sociale e politica sempre più forte. Basti pensare al ruolo dei banchieri presso le monarchie nazionali tra il Cinquecento ed il Settecento. Successivamente il capitale, con lo sviluppo delle forze produttive e dunque della aumentata divisione sociale del lavoro, è penetrato all’interno di quelle società e le ha rivoluzionate fino a condurle al definitivo superamento del vecchio modo di produzione medioevale.

Dunque la Borghesia come classe ha avuto il “vantaggio” storico di avere una sua base materiale indipendente sulla quale ha costruito non solo il potere reale ma anche una concezione del mondo e dello sviluppo generale che ha creato, e crea ancora, egemonia presso tutti i settori sociali. Le rivoluzioni inglese, americana e francese videro come protagonista una classe sociale, che già aveva largamente trasformato a sua immagine la vita economica, che già godeva di un notevole peso politico e di una larga egemonia culturale. Il che spiega, tra l’altro, perché, nelle stesse rivoluzioni borghesi, l’elemento sociale

più deciso e radicale non sia stato rappresentato dalla borghesia propriamente, ma sì da quel Quarto stato, che aveva ancora tutto da conquistare; mille volte, nel corso di quei processi rivoluzionari, la borghesia fu costretta per la spinta degli strati sociali più bassi a non arrestarsi a compromessi possibili con le vecchie classi dirigenti. In altre parole, nel caso della borghesia, la conquista piena ed ufficiale del potere politico riguardava una classe già costituitasi nelle sue fondamentali strutture.

In conclusione se per la Borghesia la condizione di indipendenza è stata possibile grazie ad una condizione storica e materiale ben definita, per il proletariato questo non è affatto dato, ed una sua crescita indipendente deve seguire percorsi diversi e più complessi, per esso la conquista del potere politico è una conditio sine qua non per la sua stessa costituzione come classe sociale, storicamente protagonista. Di qui il paradosso: la conquista del potere politico pretende una già vasta, articolata, forte organizzazione di classe; ma solo l'avvenuta conquista di quel potere rende veramente possibile una maturazione larga della coscienza di classe. Il fondamentale ruolo del Partito, e dunque della soggettività, sta proprio nel tentativo di superare tale paradosso, proponendosi fin da subito (già all'interno della società capitalistica) come luogo di formazione della coscienza di classe.

La condizione attuale

Fin qui abbiamo sviluppato una riflessione teorica, forse in modo insufficiente, che per essere compresa in modo più pieno deve essere per un momento tradotta in termini politici. D'altra parte i processi complessivi dell'ultimo quarto del '900 sono stati così radicali e veloci che ci forniscono l'occasione di verificare sul piano politico e concreto alcune affermazioni teoriche, sia per quanto riguarda i processi interni al capitale sia per quelli legati alle caratteristiche della coscienza spontanea della classe.

Quello che abbiamo visto in via teorica nel XXIV capitolo del Capitale possiamo rapportarlo alla fase storica contemporanea. Prima di entrare nel merito della fase da analizzare, che riguarda il periodo che va dagli anni '60/70 ai nostri giorni, è bene fare una breve premessa.

Il passaggio dalla fase legata alla produzione di merci a quella legata alla dimensione finanziaria non è un percorso lineare ma complesso e contraddittorio che alterna queste tendenze dando più peso ora all'una ora all'altra. Ad esempio i processi analizzati da Marx nel XXIV capitolo erano evidentemente già reali e analizzabili nella metà dell'800 ma acquistarono un peso mondiale decisivo nell'affermazione dell'imperialismo di inizio secolo, che poi portò alla prima guerra mondiale ed alla fase di crisi successiva. Dopo la seconda guerra mondiale riprese vigore invece la produzione di merci e si avviò un ciclo di crescita economica reale che arrivò fino agli inizi degli anni 70; l'aspetto della produzione e della finanziarizzazione non vanno, perciò, visti in modo schematico.

Fatto questo rapido accenno preliminare, vediamo in cosa consiste l'attualità del pensiero di Marx su queste questioni. Come abbiamo detto il secondo dopo guerra è stato un periodo in cui ha prevalso la cosiddetta economia "reale" cioè un'economia legata alla crescita di produzione di beni e servizi. La grande industria Fordista, a cominciare da quella dell'auto, ha avuto il massimo sviluppo proprio in quei decenni.

Un altro elemento ci conferma l'analisi di Marx, infatti quel tipo di fase era strettamente legata al Plus-lavoro/Plus-valore, cioè per aumentare i profitti bisognava aumentare il Plus-lavoro estratto dalla forza-lavoro e questo, ad un determinato livello di sviluppo tecnologico rimasto qualitativamente stabile per trenta anni, significava aumentare la quantità di forza-lavoro coinvolta nella produzione di merce e conseguentemente aumentare anche il Plus-valore. Questo tipo di sviluppo negli anni '70 ha trovato il suo limite materiale, ha svi-

luppato i suoi “lacci e laccioli” nei confronti del capitale che, di fronte alla crisi, ha risposto slegando l’accumulazione dalla produzione e sviluppando un processo di forte finanziarizzazione dell’economia, che gli ha permesso di ricostruire una fase di egemonia mondiale.

Il reaganismo negli USA dei primi anni 80, la politica del debito estero dei paesi del terzo mondo, la riduzione dei costi delle materie prime e via via fino alla colonizzazione dei paesi ex socialisti sono state le tappe del processo di finanziarizzazione. Oggi questo processo è evidente agli occhi di tutti e sta svelando le caratteristiche descritte da Marx; allora il feticismo della merce, ovvero il carattere universale del mercato, divengono elementi centrali della formazione delle coscienze. Questa dimensione non ha più solo il carattere materiale ma ha acquisito, in epoca di sviluppo degli strumenti di comunicazione di massa, il carattere di tendenza culturale generale che afferma in tutte le società il suo primato economico e “religioso”. Dunque siamo nella fase dove il capitale monetario, D-D’, dimostra tutta la sua potenza ma anche, alla luce di un’analisi marxista, quanto le sue contraddizioni siano insanabili e globali, almeno quanto è divenuto globale il modo di produzione capitalistico.

A questo livello di sviluppo capitalista qual è la reazione della classe subalterna che sta subendo tutte le contraddizioni materiali che tale sviluppo produce? Nel dare una risposta a questa domanda va tenuto ben presente che parlare di classe non significa parlare solo del proletariato dei paesi sviluppati ma fare riferimento ad una classe ormai dislocata a livello internazionale; una classe che comprende anche quei popoli che, fino a ieri, erano considerati coloniali e del terzo mondo e dunque di fatto in gran parte esterni alla produzione capitalistica.

Questa nuova condizione materiale, organica e internazionale della classe esprime oggi contraddizioni molto più forti e violente di ieri; infatti paesi interi vengono devastati socialmente e militarmente, gli ex paesi socialisti hanno vi-

sto un arretramento generale spaventoso, ed anche il proletariato dei centri imperialisti sta peggiorando le proprie condizioni.

A questi eventi spaventosi, oltre che per la qualità anche per la quantità, ormai decine e decine di paesi si trovano in stato di guerra e con interventi dei paesi imperialisti, con quale livello di coscienza reagisce questa classe internazionale? E ancora, nei paesi sviluppati, perché di fronte ad un attacco sistematico al reddito diretto ed indiretto non si crea una reazione non diciamo rivoluzionaria ma almeno decisamente democratica e radicale a proposito dei diritti sociali? Ed infine, perché nei paesi ex socialisti dove quasi dappertutto è ormai chiaro che il peggior socialismo è più umano del miglior capitalismo da loro attuabile, non si genera una risposta politica di massa?

Potremmo continuare a lungo con le domande e gli esempi ma il dato che emerge è che nella fase di sviluppo finanziario del capitalismo la classe reale, soprattutto nei paesi a capitalismo avanzato, non crea opposizione politica generale ma si esprime su conflitti specifici, rivendicativi e corporativi, che spesso vengono utilizzati a livello internazionale dall'imperialismo sotto forma di conflitti etnici o religiosi.

Questa arretratezza così profonda, improvvisa ed inaspettata va però spiegata in modo più convincente. Le possibili risposte sono due e ben distinte.

La prima è quella che sostiene che l'arretratezza delle esperienze socialiste è stata spazzata via dalla nuova fase di sviluppo delle forze produttive generata dal capitale e che a questa si contrapporrà prima o poi un nuovo livello di coscienza e di ricostruzione di una strategia alternativa al capitalismo. Dunque la fase attuale è una tappa obbligata da passare e non è un male aver superato un'idea di trasformazione socialista inadeguata. Questa visione, apparentemente giustificabile, per noi pecca di determinismo perché dà per scontato l'orizzonte comunista e sottovaluta completamente il ruolo della soggettività e dell'organizzazione.

L'altra è quella che riconosce sì l'inadeguatezza delle esperienze di transizione socialiste e la necessità di una fase di ricostruzione lunga, ma anche che il crollo della coscienza di classe a livello nazionale ed internazionale è legato non solo alla sconfitta storica ma pure alla disgregazione di tutta l'organizzazione articolata e capillare, che una fase di trasformazione aveva creato nel proletariato. Cioè l'assenza della coscienza, nonostante l'aumento delle contraddizioni a tutti i livelli, è stata determinata dalla disgregazione organizzativa nel tessuto del proletariato. Partire da questa impostazione significa riconoscere il nesso diretto tra coscienza ed organizzazione sociale e politica, che diviene così la base materiale che il proletariato non può trovare direttamente nella produzione capitalista. Nell'affrontare la questione delle classi dal punto di vista della coscienza, determinante ai fini della politica, la situazione è ancora più complessa, infatti nella nostra società può accadere, e accade, che ad una condizione proletaria corrisponda una percezione di se stessa del tutto opposta. Questo è possibile perché chi appartiene alle classi dominanti è libero quanto vuole, mentre chi appartiene alle classi subordinate è libero quanto può, cioè quanto gli permette la società, ovviamente non in modo meccanicistico, anche sul piano ideologico. Infatti il controllo dei mezzi di informazione e di formazione non sono nient'altro che una forma di lotta di classe "dall'alto" finalizzata a perpetuare la "falsa" coscienza delle classi subalterne.

La coscienza di classe è perciò innanzitutto la rottura di questa "gabbia d'acciaio" che abbandona la dimensione individuale per ricollocarsi dentro una prospettiva collettiva. La coscienza di classe è perciò l'autocoscienza di un soggetto collettivo e storico e non semplicemente la sommatoria di singoli individui che la pensano tutti allo stesso modo.

Poiché la coscienza non può essere né coscienza ribelle solamente né coscienza individuale è necessario individuare una base materiale su cui far crescere la "pianta" della coscienza di classe. Questa base è l'organizzazione poli-

tica della classe in lotta e la pratica della solidarietà. Questo è un concetto importante in quanto se nella realtà materiale e “naturale” l’unico livello di coscienza dato è quello corporativo, per acquisire la coscienza collettiva non basta un enunciato politico giusto, una iniziativa di lotta o una serie di iniziative ma è necessaria una organizzazione stabile della classe, interna alla classe reale, che sappia far crescere con la pratica e la solidarietà la coscienza. Questo dato assume ancora più rilievo se si analizza l’aumentata complessità e frammentazione della classe nelle società avanzate attuali dove il vecchio blocco sociale, operai e contadini, è stato sostituito da una molteplicità di figure sociali e lavorative che pure non perdono la loro caratteristica di fondo proletaria.

Ad una maggiore differenziazione deve corrispondere una maggiore capacità di astrazione per trovare i nessi unitari nella frammentazione sociale, ed una maggiore, più forte capacità di organizzazione per dare la base materiale alla crescita della coscienza di classe. Non possiamo dare per scontato nessun “orizzonte” comunista e nessuna evoluzione “naturale” se non si dà il giusto peso al ruolo dell’organizzazione nella ricostruzione di una coscienza politica della classe “qui ed ora”, così come oggi materialmente si manifesta in relazione al livello di sviluppo generale, alle “nuove” contraddizioni ed alla dimensione sia nazionale che internazionale.

Se le cose scritte fino ad ora ed i riferimenti teorici presi hanno un senso appare chiaro che la crescita del movimento operaio e di quello rivoluzionario sono strettamente collegati al **tessuto connettivo** che le organizzazioni di classe devono costruire ed accrescere. D’altra parte divengono chiare anche le cause che stanno alla base della crisi dei partiti comunisti e della sinistra nel nostro paese, ovvero il distacco crescente di questi dalle classi subalterne limitandosi sempre più al palcoscenico della “politica”, palcoscenico che ha portato le forze politiche al punto di rottura e di crisi sotto gli occhi di tutti. Per anni è stato esaltato il partito leggero ed oggi si prende atto che l’unico vero partito

che tiene e cresce è la Lega che ha adottato proprio le modalità organizzative dei partiti comunisti e forse non è un caso che una parte consistente del suo elettorato viene proprio da quella base sociale.

Grave è stato abbandonare il rapporto di massa ma ancora più grave è stata la scelta di cancellare dalla memoria dei comunisti il valore teorico, la concezione dell'organizzazione e della coscienza di classe e la sua funzione rivoluzionaria intesa come capacità di tenuta dentro un percorso storico difficile e complesso ma che non può eliminare il conflitto tra le classi. Questo per noi deve essere il terreno della critica ma anche quello della ricostruzione, perciò definita l'importanza teorica dell'organizzazione per le classi subalterne è possibile anche capire le conseguenze pratiche di questa presa di coscienza. C'è un piano di lavoro concreto praticabile da subito ed a partire dalle condizioni in cui ci troviamo per ricostruire quel tessuto connettivo lacerato e disperso ma non completamente distrutto e soprattutto in un momento in cui questo strumento dimostra ancora una volta di essere l'unica risposta in grado di tenere testa alla lotta di classe fatta dall'alto. Lavoro dipendente, aree metropolitane, precariato giovanile, l'insieme delle contraddizioni dell'attuale modello sociale sono i punti di costruzione concreta. La "politica" come elemento separato dal resto non ci salva ma accelera i processi di disgregazione e di liquidazione di tutte le espressioni indipendenti della classe e della possibilità di costruire una alternativa allo stato presente delle cose.

Seconda parte

QUALE CLASSE NELLA NUOVA FASE IMPERIALISTA?

L'esigenza e la possibilità della trasformazione sociale non produce automaticamente coscienza ed organizzazione politica, come invece spesso si è creduto nel movimento comunista astraendo il conflitto di classe dalla sua storia e dal contesto. Sempre, invece, è stata determinante la soggettività, il suo livello di analisi, di coscienza dei problemi e la sua capacità di organizzazione. Quello che abbiamo approfondito nel secondo Forum Internazionale della Rete dei Comunisti è sicuramente una ulteriore analisi della oggettività ma riuscire anche a individuare i punti di connessione di questa con la ripresa di una soggettività che mantenga il suo asse di riferimento nella trasformazione sociale e non in un trasformismo quasi incomprensibile e troppo scoperto dato il contesto generale che viviamo in Italia ed a livello internazionale.

Nel Forum fatto nell'Aprile del 2004 (*Testa a Testa - Lavoro contro Capitale*) abbiamo cercato di tracciare le tendenze in atto nella trasformazione della classe a livello internazionale e cercato di descrivere le forme che la classe assume a livello mondiale ed in relazione alla modifica radicale dei sistemi produttivi. Il paradigma che abbiamo come riferimento è quello che Giorgio Gattei ha definito "l'imperialismo del terzo periodo"; infatti nell'imperialismo del libero scambio i paesi colonizzati erano funzionali esclusivamente alla esportazione delle materie prime. Nell'imperialismo di Lenin, cioè quello che abbiamo avuto nel '900, l'esportazione di capitale era finalizzata alla produzione per

vendere nei paesi della periferia ed allargare così i propri sbocchi di mercato.

L'imperialismo attuale si basa anch'esso sugli investimenti esteri ma finalizzati alla produzione di merci, con costi della forza lavoro estremamente bassi, da esportare successivamente nei paesi sviluppati; è naturale che una parte della merce rimanga nel paese produttore ed è indirizzata a quelle frazioni della popolazione locale che ha un potere di acquisto simile a quello dei paesi imperialisti. Questa "opportunità" di riduzione dei costi della forza lavoro viene dallo sviluppo scientifico e tecnologico e causa una radicale modifica dei sistemi produttivi.

Questi, infatti, escono dalla fabbrica fordista e si spalmano, in forma modulare, lungo le cosiddette "filieri produttive" che dislocano i centri direzionali e le funzioni più evolute della produzione al centro, cioè ne luoghi finanziariamente più forti e dove ci sono i mercati di sbocco, ovvero nei paesi imperialisti. Mentre la produzione vera e propria della merce avviene nella periferia dove i costi sono immensamente più bassi e dove è possibile, per far rimanere tali costi bassi, mettere in competizione tra loro o controllare in vario modo intere aree del pianeta dove il bisogno di lavoro è più disperato.

Gli effetti di una tale trasformazione sulla classe lavoratrice, soprattutto in una prospettiva di affermazione sempre più ampia di un tale modello, sono evidenti e spiegano bene anche come la riaffermazione della egemonia borghese a fine '900 non sia stata causata dalla "politica" ma il prodotto di un salto qualitativo e quantitativo delle forze produttive evidentemente ancora compatibile con la finalità della valorizzazione del capitale.

Tali effetti infatti vanno dalle modifiche avute all'interno dei paesi avanzati dove la dimensione di mercato, finanziaria e la produzione dei servizi sono divenute le caratteristiche predominanti; mentre nelle periferie si è ulteriormente accelerato il processo di inurbamento dei contadini e la trasformazione di questi in classe operaia vera e propria anche se con condizioni economiche,

politiche e soggettive allo stato assolutamente non paragonabili con il passato.

Il salto prodotto ha avuto anche altri effetti materiali e politici, si sono infatti accentuate le differenze all'interno della classe lavoratrice che hanno portato ad una divisione ed indebolimento dell'azione organizzata; questo indebolimento ha portato a sua volta ad uno sfruttamento più esteso e ramificato che segna certamente la condizione dei lavoratori del centro imperialista ma anche, in modo drammaticamente molto peggiore, i lavoratori e la nuova classe operaia della periferia.

C'è però un altro effetto strutturale che peserà nel futuro, cioè quella che era la classe lavoratrice degli stati nazionali del '900 si sta trasformando in una inedita classe con dimensioni transnazionali sempre diversificata al suo interno per condizioni materiali e politiche ma anche sempre più parte organica di una produzione internazionalizzata.

Riteniamo, perciò, smentite tutte quelle teorie che negli anni passati affermavano la fine della classe operaia e del lavoro, quello che è cambiata non è la natura dei rapporti capitalistici di sfruttamento ma la "fenomenologia" della classe lavoratrice che oggi non può più essere una mera continuità della classe operaia della grande fabbrica del '900 acquistando così una sua specificità storica che peraltro è ancora in via di definizione e di sviluppo.

D'altra parte non ci convince nemmeno la teoria sulle Moltitudini in quanto se è vero che la diversificazione e la disgregazione della vecchia composizione di classe nei paesi a vecchia industrializzazione e i nuovi soggetti nati dall'ultima fase di industrializzazione della periferia producono una moltitudine di diverse figure è anche vero che la contraddizione tra capitale e lavoro ed il rapporto di sfruttamento che esiste nelle società capitaliste rimane il nodo centrale attorno a cui sta ruotando anche questa nuova grandiosa ristrutturazione mondiale della produzione.

Ci siamo limitati ad evidenziare per sommi capi le tendenze e le nuove caratteristiche della classe lavoratrice perché serve ai ragionamenti politici che vogliamo successivamente fare su queste pagine, ma rinviando agli atti del convegno del 2004 l'analisi più approfondita e le conclusioni alle quali, seppure in modo parziale, siamo giunti nel descrivere i dati oggettivi con i quali oggi dobbiamo fare i conti.

Politica e classe transnazionale

La nuova dimensione dell'imperialismo in questo inizio di secolo pone certamente problemi di analisi e di corretta interpretazione dei dati obiettivi ma appare già da oggi evidente che le questioni più complesse sono quelle politiche, sia sul piano interno al nostro paese sia su quello internazionale che interagiscono in modo più diretto ed intenso di quanto lo sia stato durante il XX secolo, quando comunque la dimensione internazionale era già fortemente presente se non predominante.

In termini pratici per i lavoratori dei "centri" imperialisti questo ha varie conseguenze sulle loro condizioni che vanno dai processi di flessibilità e precarizzazione generalizzati, alla riduzione sistematica del Welfare tramite privatizzazioni ed incrementi diversificati del fisco fino ad un peggioramento reale e sistematico dei livelli di reddito, vita e di benessere raggiunti nei decenni precedenti.

Il peggioramento viene percepito non solo concretamente ma anche politicamente come una crisi di prospettive che divengono sempre più precarie e non prevedibili. Naturalmente questa condizione e percezione di sé dei lavoratori avviene in un contesto dove sul piano quantitativo, per quanto si stiano riducendo i margini di benessere, il livello di vita è, per la gran parte della popolazione, molto al di sopra delle condizioni dei lavoratori del resto del mondo.

Tra l'altro questa "tenuta" del benessere è prodotta anche dalla necessità per il capitale di salvaguardare i mercati di sbocco delle merci e dei servizi di massa in quanto, praticando politiche di bassi e bassissimi salari nelle periferie, è di fatto impossibile sostituire i mercati interni ai paesi sviluppati.

Si manifesta così sul piano politico una prima contraddizione per la nuova dimensione internazionale della classe in quanto se è vero che c'è una continuità organica della produzione dal centro alla periferia, e viceversa, è anche vero che c'è una discontinuità di condizioni materiali evidente a tutti, a cominciare dai lavoratori stessi, che pesa dentro una lavoro di ricostruzione della soggettività di classe, il quale deve tenere presente ambedue gli aspetti per riuscire a portarli ad una sintesi superiore se non si vuole essere travolti dalla subordinazione alla ideologia predominante dei lavoratori del centro.

Vale qui la necessità di riprendere una discussione sulla questione che Lenin ha posto all'inizio del '900 che è quella della cosiddetta "aristocrazia operaia" che oggi si ripropone sotto vesti non "operaie" ma "salarie". Questa è una discussione complessa e difficile perché rimette in discussione molti atteggiamenti e concezioni date per acquisite anche dai comunisti ma che devono fare i conti con una dimensione mondiale non solo delle dinamiche economiche ma anche sociali e politiche.

Tracciamo in estrema sintesi la tesi di Lenin elaborata analizzando le vicende del movimento operaio europeo a cavallo tra l'800 ed il '900. La tesi sostiene che la divisione del movimento operaio tra riformisti e rivoluzionari non ha un carattere essenzialmente politico ma si basa su una divisione oggettiva della classe operaia. Infatti il passaggio dal capitalismo della libera concorrenza all'imperialismo ha fornito alle borghesie nazionali enormi profitti e superprofitti, generati dalla produzione monopolistica e dall'estendersi delle colonie, che permettono una redistribuzione della ricchezza con la finalità politica di dividere il proletariato del proprio paese.

Questa condizione oggettiva, sommata alla egemonia ideologica della borghesia, produce una spaccatura politica del proletariato su scala nazionale e genera due tendenze nel movimento operaio che possono trasformarsi anche in due partiti. Infatti se è vero che una parte della classe operaia usufruisce delle “briciole” elargite dall’imperialismo è anche vero che la stragrande parte del proletariato viene ancora più sfruttata grazie a questa divisione politica operata dal capitale e sostenuta dai gruppi dirigenti riformisti.

Quali sono le differenze dall’analisi fatta a inizio ‘900? Le differenze sono tali da rendere obsoleto il concetto di una “aristocrazia” nella classe lavoratrice? Indubbiamente una prima differenza sta nelle tendenze in atto poiché, nella fase “aurea” dell’imperialismo, la redistribuzione anche delle briciole significava all’epoca un miglioramento in termini assoluti della condizione di una frazione della classe operaia ed era vissuta come una opportunità di emancipazione dalla miseria da parte della “aristocrazia operaia” storica.

Oggi dopo la crisi del cosiddetto “compromesso fordista”, della politica degli alti salari praticata nella seconda metà del ‘900 e del welfare si ha un effetto contraddittorio in quanto da una parte si mantiene in assoluto una condizione di privilegio rispetto ai lavoratori che partecipano alla produzione globalizzata, ma dall’altra la perdita di ricchezza monetaria e sociale causata dal nuovo contesto economico vengono percepite come una perdita ed un peggioramento delle proprie prospettive.

Un’altra evidente differenza è il passaggio del proletariato e della classe operaia da una dimensione nazionale ad un transnazionale dove alla scissione, descritta all’epoca di Lenin, di carattere meramente economico si aggiungono anche altri elementi di diversificazione quali i differenti stati dove si produce, le diverse culture e livelli di coscienza ed organizzazione politica, una difficoltà di omogeneizzare soggettivamente in tempi brevi quello che oggettivamente è stato già unificato. Ciò però non vuol dire che esista una linea netta di se-

parazione che ricalca pedissequamente i confini dei paesi imperialisti in quanto i due modi di essere e condizioni materiali della classe lavoratrice sono presenti sia al centro che in periferia anche se in misure diversificate.

Infine quelle che vengono definite le due tendenze politiche del movimento operaio che possono divenire, come poi è storicamente avvenuto, due partiti, subiscono oggi lo stesso processo transnazionale dove la soggettività e l'organizzazione di classe, cioè la base per quella che è stata sempre definita la coscienza politica dei lavoratori, se non tengono conto delle trasformazioni in atto rischiano di “scivolarci tra le dita delle mani” come sabbia e di trasferirsi e manifestarsi solo nella periferia, rafforzando così il progetto di divisione funzionale al mantenimento dell'egemonia dominante.

Dunque è ancora valido sostenere l'esistenza di una “aristocrazia salariata” nei paesi imperialisti? Noi riteniamo di sì, anche se lo scenario odierno è più complesso e difficile di quello inizio '900 dove il dato direttamente economico, la redistribuzione delle briciole, era molto più determinante. Infatti la realtà che si vive oggi nella percezione dei lavoratori non è quella di un miglioramento delle prospettive ma, per la prima volta, di un peggioramento per sé e per i propri figli che in alcuni casi può essere anche drammatico. I processi di proletarizzazione e dequalificazione, la precarizzazione del lavoro e della vita, la riduzione del reddito reale e del benessere materiale, la competizione lavorativa con gli immigrati, che fuggono da condizioni drammatiche, i processi di delocalizzazione, che rafforzano il ricatto del posto di lavoro, sono tutti elementi di una tendenza opposta a quella del miglioramento.

A questa percezione del peggioramento si aggiunge però la coscienza, per ampi settori sociali, che, comunque, nel contesto internazionale viviamo una condizione privilegiata prodotta, ancora oggi, dallo status di paese imperialista. Questo, infatti, continua ad usare i propri superprofitti non solo per mantenere la stabilità politica interna ai paesi dominanti ma anche per sostenere quei

mercati dove è possibile poter vendere in modo più remunerativo le sue merci e servizi.

In questa condizione di instabilità e di disorientamento quello che decide per i lavoratori nel percepirsi come classe piuttosto che come individuo, che deve difendere i propri relativi privilegi, è quello della soggettività politica, della coscienza e della organizzazione di classe. È su questo fronte che va giocata la partita dell'egemonia se non si vuole rimanere travolti da una situazione in prospettiva drammatica. Questo non riguarda solo i settori più radicali, antagonisti e comunisti ma quegli stessi che si definiscono di sinistra e riformisti e che verranno messi in crisi da una affermazione totalizzante della cultura e della politica imperiale che caratterizza non solo gli stati nazionali ma anche, per quanto ci riguarda, la stessa Unione Europea e la sua Carta Costituzionale in via di approvazione nei paesi aderenti.

La nuova dislocazione della classe lavoratrice ha in sé enormi possibilità di trasformazione sociale ma ha anche, almeno in questa sua fase iniziale, dei seri pericoli politici che vanno colti subito nella loro gravità. Il più grave di questi è che si riproduca una frattura tra lavoratori del centro e quelli della periferia, cioè una situazione che in altre epoche storiche ha portato ad avventure belliche pagate solo dalle classi subalterne. Non stiamo facendo delle semplici ipotesi teoriche né, tanto meno, ideologia in quanto i rischi che vediamo emergono già ora con forza dalla realtà.

Metropoli come accumulo di contraddizioni

La città, come momento e spazio di mescolanza ed incontro sociale, più o meno modellata, in termini riformistici e di compromesso sociale, sulle esigenze produttive della fabbrica fordista, negli ultimi decenni ha subito un intenso processo di ristrutturazione - connesso a quello del processo di lavoro - che ne

ha trasformato volti e funzioni.

Le “città fordiste”, già polo attrattivo di flussi di forza-lavoro impressionanti, dismesse le casacche blu della fabbrica sporca ed inquinante, si proiettano in nuovi orizzonti urbanistici, funzionali alle nuove strategie di accumulazione del capitale: si espandono i settori dei servizi, del turismo, dell’economia, della conoscenza, delle tecnologie avanzate. Lo spazio urbano, il suo territorio, luogo privilegiato di afflusso di capitali, viene gettato in dinamiche economiche e sociali che sovrastano l’ambito locale e perfino quello nazionale. La città comincia a competere sul piano globale, si inserisce pienamente nella divisione mondiale del lavoro, offre sé stessa ed il proprio territorio, nonché il proprio know-how ai flussi di capitali transnazionali operanti a livello globale (si parla a tal proposito di “città mondo”).

La dimensione, in questa prospettiva di competizione, diviene centrale. La città da sola non può competere su scala globale, bensì necessita di spazi e sistemi reticolari di interconnessione tra la forza-lavoro e le masse consumatrici che riescano a superare quel livello minimo - quantitativo e qualitativo - tale da poter attirare capitali stranieri. La città quindi smette di essere tale per mutarsi in metropoli. L’area metropolitana diviene lo spazio ove il capitale viene investito perché è lì che si concentra il lavoro vivo delle masse proletarie.

In queste dinamiche di estensione spaziale della città che diviene metropoli la logistica ed il trasporto assumono un ruolo centrale. Trasporto di merci ma anche di quella particolare merce che è la forza-lavoro manuale ed intellettuale. Nella misura in cui la metropoli diviene centro di accumulazione di capitali, partecipa di una competizione mondiale, ha necessità di attrarre ingenti quantità di forza-lavoro, da riespellere, però, allo scadere del tempo di lavoro. Se quest’ultimo viene prevalentemente speso nei centri delle metropoli, ove sempre più lavoro si concentra, il tempo di vita, invece, deve esplodere sul territorio, diffondersi, allargarsi.

Nascono quartieri e comuni dormitori o comunque strettamente funzionali e dipendenti dal centro delle metropoli. Al contempo però la “costruzione” della metropoli avviene seguendo linee di segmentazione degli spazi urbani e di vita definiti dal potere d’acquisto, dal reddito e dalla ricchezza patrimoniale delle persone e delle famiglie. Da Los Angeles a Napoli possiamo notare come i quartieri dei ricchi siano sempre più arroccati su sé stessi - difesi da vigilanze private e sistemi di controllo ottico ecc. -, divisi dal resto dell’area metropolitana. Mentre invece nei quartieri marginali vengono concentrati gli emarginati ed i soggetti a basso potere d’acquisto, attirati dai canoni locativi più bassi o dal costo del “mattoncino” meno caro. Allo sviluppo dell’economia nel centro della metropoli quindi corrisponde il sottosviluppo delle periferie, che vivono in funzione “ancillare” rispetto al cuore pulsante del capitale. Questa dinamica certo intensifica i processi di emarginazione sociale delle popolazioni ivi residenti. Il caso della banlieue parigina è emblematico. Certo nello specifico siamo di fronte anche ad un fenomeno di marginalizzazione “etnica”, laddove esso tuttavia non è assolutamente indifferente all’appartenenza di classe.

A Napoli come a Parigi - ci si permetta la schematizzazione - nelle periferie sono concentrati i proletari, il sottoproletariato ed i ceti medi declinanti. Le periferie assumono quindi un ruolo fondamentale in queste dinamiche di riorganizzazione delle metropoli anche in termini urbanistici e demografici: raccoglitori di soggetti emarginati dal cuore del processo produttivo, espulsi da esso o solo parzialmente integrati nello stesso (luoghi di concentrazione della forza-lavoro eccedente, non valorizzabile o sottovalorizzata). Questo processo di marginalizzazione, sia detto en passant, crea anche i presupposti migliori per la sperimentazione di percorsi biografici devianti, non foss’altro che per accedere a quote di salario e ricchezza sociale negati dall’espulsione dal processo di lavoro o per entrarvi in posizione precaria, parziale, insufficiente (alla soddisfazione dei propri bisogni). L’orizzonte metropolitano sembra essere oggi quello più adatto ad un rinnovato progetto di alternativa radicale al modo

di produzione capitalistico, se è vero che la massima concentrazione di capitale (e di conseguenza di sfruttamento della forza-lavoro) in questi contesti sociali produce anche l'accavallarsi di molteplici contraddizioni sul territorio spianando la strada - almeno oggettivamente - ad ipotesi di mobilitazioni e di trasformazioni sociali.

Terza parte

PARTITO E ORGANIZZAZIONE, UNA BASE DI DISCUSSIONE PER I COMUNISTI IN ITALIA

Misurarsi su un piano politico e teorico su come i comunisti si debbano organizzare in un contesto storico come l'attuale e in uno dei poli imperialisti di questo nuovo secolo come quello dell'Unione Europea è sicuramente un compito di estrema difficoltà. D'altra parte le opzioni oggi esistenti nel nostro paese non ci sembrano soddisfacenti e, soprattutto, crediamo che vadano riviste alla luce di una elaborazione e confronto approfondito che non possano dare per scontati presupposti che a noi ora non sembrano più tali.

In questi anni ci siamo trovati di fronte a due tipi di possibilità. La prima è stata quella della riproposizione tout court del partito comunista di massa nato nel dopoguerra, in un contesto storico e internazionale del tutto diverso nel quale svolse certamente una funzione fondamentale fino a modificare in quei decenni i rapporti di forza tra le classi nel nostro paese.

Oggi una ipotesi del genere che non tenga conto nel dovuto modo delle radicali modifiche avute sul piano della produzione, della composizione di classe, della identità delle classi subalterne non ci sembra adeguata perché prescinde da una dinamica, perfino violenta nei confronti dei comunisti, come è stata quella che si è manifestata dai primi anni '90. Questa impostazione da "partito di massa" non riguarda però solo i partiti che hanno una dimensione prevalentemente elettorale ma anche quelle organizzazioni che comunque si concepiscono come struttura di massa in cui il dato centrale è quello della semplice

adesione sui principi.

L'altra opzione, peraltro maggioritaria in questi ultimi due decenni, è stata quella della mutazione "latente" in cui non si diceva chiaramente che essere partito comunista significava essere fuori dalla storia ma, nei fatti, la questione di quale partito era necessario ai comunisti veniva rimossa buttando così il bambino con l'acqua sporca. Semplicemente non veniva affrontata la necessità di fare i conti in modo pubblico, trasparente ed onesto con una storia che ha segnato profondamente tutto il XX secolo anche con i limiti strategici e gli errori che una trasformazione sociale di quella portata comporta inevitabilmente.

Riproporre oggi in Europa ed in Italia la necessità dell'organizzazione dei comunisti significa ricostruire un percorso analitico e teorico che tenga conto dei profondi mutamenti avuti e primo tra tutti quello relativo alla classe operaia intesa come avanguardia nel conflitto con il capitale. Infatti nel momento in cui si inverte la dimensione internazionale della classe lavoratrice, a seguito della mondializzazione della produzione, si segna paradossalmente anche la crisi di chi aveva, con l'internazionalismo, anticipato teoricamente e politicamente questa prospettiva.

Se volgiamo lo sguardo al nostro continente vediamo una molteplicità di modi di organizzazione dei comunisti che da una parte rispecchiano evidentemente le diverse condizioni specifiche di esistenza, ma dall'altra mostrano una mancanza di unitarietà nella lettura della realtà ed una frammentazione forse inevitabile ma sintomatica dei limiti anche teorici del movimento comunista.

Abbiamo, infatti, ancora solidi partiti di massa come in Grecia e Portogallo che sono il riflesso di una condizione di classe vicina a quella che è stata la nostra esperienza storica. Poi ci sono partiti che stentano a mantenere una dimensione di massa e istituzionale, come in Francia, in Spagna ed in Italia, fino ad esperienze dove i comunisti hanno scelto di essere solo una componente interna di uno schieramento politico di sinistra. Infine ci sono le esperienze nate ne-

gli anni '70 e non riassorbite dentro la componente storica dei partiti che sono stati legati all'Unione Sovietica ed alla terza internazionale.

Per quanto ci riguarda sappiamo benissimo che una tematica come quella del partito è complessa, che non può essere affrontata a tavolino ma nel vivo dello scontro di classe in atto nel nostro paese ed a livello internazionale, ma di fronte ad una molteplicità di esperienze pensiamo che vada fatto uno sforzo teorico per individuare una prospettiva sapendo che dobbiamo prenderci la responsabilità di dare indicazioni sul come organizzare i comunisti, coscienti dei nostri limiti e delle possibili verifiche negative.

In questo senso diciamo subito qual è il nostro pensiero per rendere chiara la nostra tesi e per rendere più diretto il confronto che intendiamo proporre. Di fronte ai profondi mutamenti strutturali avuti nel nostro paese, perché è di questo che stiamo parlando e delle condizioni che questo ci pone, pensiamo che per recuperare una funzione effettiva dei comunisti attestarsi su una concezione di partito di massa classicamente inteso impedisca di svolgere quella funzione strategica che i comunisti possono avere anche oggi nei paesi a capitalismo avanzato.

Non un partito di massa ma un partito di quadri che metta al primo posto il dato qualitativo della funzione da svolgere che è di visione strategica e storica delle dinamiche generali ma anche organicamente interna al conflitto di classe politico e sociale organizzato reso ora possibile nelle condizioni determinatesi nel nostro paese.

Questa nostra posizione nasce dalla maturazione di un punto di vista sulla situazione generale e sulle sue dinamiche a partire dagli anni '90. Cercando di rispettare la necessità della sintesi, tenteremo di essere sufficientemente chiari nell'espore il nostro pensiero. Dopo la fine dell'URSS e la sconfitta del movimento operaio del '900 ci è sembrato che si producesse un effetto generale a noi storicamente sconosciuto.

Questo effetto è stata la obiettiva separazione dei fronti strategici del conflitto di classe così come si è configurato nel secolo passato e come era stato concepito anche dai fondatori del marxismo. Il primo era quello rivoluzionario della trasformazione sociale che vedeva come protagonisti i comunisti e la loro organizzazione. Il secondo era quello della politica verso i lavoratori, i settori popolari ed il blocco sociale storicamente dato. Infine c'era quello del conflitto di classe materiale, sindacale e sociale. Questa modifica ci è sembrato che rimettesse in discussione le modalità della sintesi politica unitaria come noi l'abbiamo conosciuta e vissuta e che fu quella del partito comunista di massa, concezione, questa, del PCI ma anche dei gruppi della sinistra rivoluzionaria degli anni '70.

Questo "scompaginamento" strutturale ci sembrava che richiedesse un processo di ricostruzione non ordinario, pur mantenendo saldi i principi di fondo, che costruisse attorno a quei tre punti di scontro adeguate modalità d'organizzazione diversificate, certamente orientate verso un processo di ricomposizione ma che non poteva non tenere conto del nuovo contesto complessivo e dei tempi necessari, evitando con cura forzature "politiche" dannose ai fini della prospettiva. Questa estremamente sintetica enunciazione naturalmente andrebbe spiegata in modo più approfondito, cosa qui non possibile ma che abbiamo cercato di fare negli anni passati con analisi ed elaborazioni anche pubbliche e testi scritti.

Per essere più concreti e, riteniamo, a conferma di quello che affermiamo se facciamo una ricognizione obiettiva della situazione possiamo indubbiamente dire che nel nostro paese il conflitto di classe materiale è più avanzato del conflitto politico, ormai rinchiuso nella gabbia del bipolarismo. Come possiamo affermare con tranquillità che le ipotesi di trasformazione sociale oggi vivono dentro la dimensione internazionale del conflitto cioè dentro la dimensione reale della produzione capitalista nella fase della piena mondializzazio-

ne. Non sappiamo se la nostra analisi è corretta ma ci sembra evidente la disarticolazione del conflitto di classe a noi storicamente noto e la necessità di ritrovare una sintesi che, però, non può prescindere dalla materialità della situazione in cui siamo tutti immersi. È questa visione delle cose che ci ha spinto a lavorare in modo articolato sui tre diversi “fronti” facendo, dal nostro punto di vista, verifiche molto concrete.

Infatti mentre la necessità della trasformazione sociale ha ripreso quota dentro le contraddizioni internazionali, ricreando anche da noi le condizioni per un nuovo ruolo dei comunisti, assieme al conflitto di classe reso più forte dalla crisi economica, il terreno su cui le verifiche sono state per tutti negative è stato quello della rappresentanza politica, ed ora anche di quella istituzionale, dei settori sociali, ambito dove le difficoltà sono ormai a tutti evidenti.

1. Una questione di metodo

Per cominciare ad entrare nel merito vogliamo definire un approccio adeguato che ci metta in condizione sia di aprire una riflessione di ampio respiro ma anche di capire come cominciare a muoverci dentro il nuovo “ambiente” che si è determinato nel mondo politico del nostro paese. Sulla questione della soggettività organizzata, e dunque del partito, è chiaro che abbiamo un piano teorico e di dibattito nel movimento comunista che dovremo affrontare, ma c'è anche un piano storico che non è assolutamente secondario in quanto l'evoluzione delle vicende ci danno elementi dinamici su cui ragionare e confrontare gli assunti teorici.

L'obiettivo della nostra elaborazione è quello di cogliere quelle tendenze che si sono affermate e che hanno ancora un carattere di validità e capire, invece, quegli elementi che sono stati superati ed ai quali è inutile rimanere aggrappati. Infine gli elementi che riteniamo validi vanno collegati al nuovo con-

testo in cui ci muoviamo. Naturalmente da queste riflessioni non possiamo pensare di trovare una “formula”, che peraltro non esiste, però possiamo utilizzarle per capire la direzione in cui muoverci e quali debbano essere i passi da fare per adeguare le attuali forme d’organizzazione alle necessità e soprattutto alle possibilità che vengono dalla realtà.

Si capisce bene che non stiamo parlando di scrivere semplicemente un documento sul Partito ma di aprire una fase di riflessione che in via di principio prescinde dalla concretezza organizzativa ed apre ragionamenti di più vasta portata. Vogliamo pianificare un lavoro di ricerca e di confronto pubblico come abbiamo fatto fino ad oggi su tutte le questioni che si ponevano su un livello alto di riflessione anche se parevano lontanissime dal fare politica quotidiano.

Non possiamo nasconderci le difficoltà di una simile operazione e sappiamo altrettanto bene che il risultato non è affatto scontato, ma se non ci incamminiamo su questa strada il rischio è quello della approssimazione organizzativa, della risposta contingente, della possibilità di bruciare opportunità che possono apparire a portata di mano ma verso le quali non abbiamo nessun “pensiero forte” da utilizzare.

2. Un’ ipotesi di schema

La questione del partito è stato oggetto di un confronto teorico e politico continuo dentro il movimento comunista legato alle situazioni specifiche ed alle varie fasi storiche. Addentrarci in questo dibattito cercando di schierarci su questa o quella posizione, che pure possiamo ritenere giusta, rischia di complicare una questione di per sé già molto complessa. Non solo questo approccio probabilmente non è “oggettivamente” utile ma vogliamo tenere conto anche della nostra inadeguatezza teorica e delle difficoltà di verifica nella “prassi” di

un tale livello di elaborazione per noi che, appunto, non abbiamo a disposizione un partito che è lo strumento della verifica.

L'alternativa rispetto tale posizione che viene generalmente assunta dai comunisti sempre eccessivamente gelosi della propria opinione ed identità, è quella di sviluppare una analisi per fasi storiche, economiche, sociali da mettere in collegamento con i diversi modelli di organizzazione politica e di riuscire a trarre poi gli elementi che permangono e che possono avere anche nel contesto attuale una funzione da tradurre nella concretezza dell'azione. Ovviamente il primo passaggio da fare è quello di avere una analisi credibile e da affinare nel tempo, quello che va elaborato ora è perciò uno schema ragionato e più organico possibile per iniziare la discussione.

I piani di analisi potrebbero essere questi, con le eventuali modifiche e verifiche da fare:

- 1. fasi storiche del Modo di Produzione Capitalista e l'egemonia*
- 2. trasformazioni strutturali e le condizioni della classe*
- 3. trasformazioni della composizione di classe e coscienza*

3. Fasi storiche del MPC (modo di produzione capitalista) e l'egemonia

È la dimensione che rappresenta lo “scenario” su cui il soggetto di classe si è mosso ed ha trovato le sue possibilità di sviluppo. Modo di Produzione Capitalista e non capitalismo perché se analizziamo le sue tendenze di fondo, e non solo le sue forme concrete e storiche, riusciamo a comprendere meglio la dinamica degli eventi passati e che agisce tuttora. L'antagonismo di classe e le possibilità di una società alternativa sono state e sono strettamente collegate al rapporto tra sviluppo delle Forze Produttive e Rapporti di Produzione, che è la vera contraddizione del capitalismo e della quale il conflitto capitale lavoro ne rappresenta l'essenza. Lo scenario storico su cui si sono mossi i partiti operai è

stato caratterizzato da questa dinamica e per capire la loro nascita, sviluppo, crisi e possibilità di ripresa è a questa che dobbiamo fare riferimento.

- A** Sicuramente l'800 è stato il secolo dove la corrispondenza tra forze produttive e rapporti di produzione fu completa, un periodo nel quale la crescita del capitalismo rispondeva ad un bisogno generale di emancipazione dalla miseria e dall'ignoranza. Se la prima parte si è avuta in assenza della lotta di classe organizzata, anche se ne erano presenti tutti i prodromi sociali e politici, la seconda parte del secolo ha segnato finalmente la nascita dei grandi partiti operai, a cominciare da quello della Germania, sorti sulla scia del potente pensiero marxista. Evoluzione che manifesta i primi sintomi della crisi di egemonia verso la quale si muove il capitalismo.
- B** A cavallo del secolo c'è stato il passaggio dal capitalismo concorrenziale al monopolio ed all'imperialismo, analizzati da Lenin, che ha segnato la fine di una lunghissima fase di crescita, la fine della corrispondenza tra forze produttive e rapporti di produzione e conseguentemente della sua capacità egemonica in modo palese. La manifestazione concreta di questa fase contraddittoria è stato il periodo bellico andato dal 1914 al 1945 con il corredo di crisi economiche, finanziarie, sociali, politiche segnate nella storia dei paesi a capitalismo avanzato in Europa ed in America. È stata anche l'epoca dove le rotture rivoluzionarie, vittoriose o meno, si sono moltiplicate e dove il campo imperialista si è diviso drammaticamente facendo emergere la necessità e la possibilità di una società alternativa.

Va ricordato, però, che la capacità di egemonia borghese, per quanto rimessa in discussione, ha comunque tenuto nei punti alti dello sviluppo capitalistico manifestando i punti più acuti della propria crisi nella periferia a cominciare dalla rivoluzione del 1917. Nei paesi imperialisti, infatti, di fronte al pericolo delle rotture rivoluzionarie si è messa in moto la lotta di classe "dall'alto" prima sul piano produttivo e sociale minando la potenziale uni-

tà tra operai e contadini e poi, nel 1914, spaccando il movimento operaio europeo di fronte all'esplosione della guerra imperialista.

- C** La fine della seconda guerra mondiale vede uno scenario completamente diverso e potenzialità di crescita sia per il campo socialista, che si era allargato ad ovest ma soprattutto ad est con la Cina, sia per il campo imperialista anche se meno evidenti data la modifica internazionale dei rapporti di forza politici e militari. Comunque la distruzione bellica restituisce al capitalismo, unificato sotto il comando "imperiale" statunitense, la possibilità di crescita ed il superamento della contraddizione generata dallo sviluppo delle forze produttive. Contraddizione che si ripresenta con la crisi di sovrapproduzione degli anni '70 che segna una nuova tappa che non sbocca, per motivi strategici legati ai rapporti di forza tra le classi interni ed internazionali, in una nuova guerra ma in un salto scientifico e tecnologico e di riorganizzazione produttiva e finanziaria che recupera nuovamente le potenzialità di crescita, riversando le contraddizioni nel campo avverso dei paesi socialisti.
- D** Questo "doppio passo" del capitalismo nella seconda metà del '900 è stato speculare alle capacità di tenuta dei paesi socialisti ma, più significativamente, dell'intero movimento operaio ed antimperialista a livello mondiale che segna l'arretramento a noi tutti noto nei modi e nelle forme. L'egemonia persa nel 1917 e non recuperata fino agli anni '70 va di nuovo ad appannaggio del campo imperialista per la ritrovata sintonia tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione che sembra ridare fiato ad una fase di sviluppo di lungo periodo grazie anche alla scomparsa dell'URSS, del campo socialista nei paesi dell'EST Europa ed alla apertura ai mercati della Cina e dell'India.
- E** Nel modo di produzione capitalista la crescita quantitativa ha però il risultato di dilazionare nel tempo, anche se in tempi non necessariamente brevi

come ben sappiamo, il manifestarsi della contraddizione e dunque quello che sembrava ormai acquisito negli anni '90 oggi viene rimesso in discussione non direttamente dal conflitto di classe, apparentemente l'egemonia del capitale non è stata mai così forte ed estesa, ma dalla dinamica sua propria. La crisi finanziaria, quella energetica, quella ambientale, le tendenze alla guerra e la crisi sociale mondiale costituiscono un nuovo passaggio storico che va interpretato perché una ripresa della soggettività antagonista e di classe è con questi elementi di fondo che dovrà fare i conti se vuole ipotizzare, in tempi e modi oggi non prevedibili, un nuovo progetto di trasformazione sociale.

4. Trasformazioni strutturali e le condizioni della classe

L'analisi delle trasformazioni strutturali della produzione capitalista sia nella fase concorrenziale che in quella monopolista è stata oggetto, anche se con punti di vista diversi, di una ampia letteratura che ha descritto i passaggi fatti fino ai nostri giorni. Anche il lavoro che abbiamo sviluppato in questi ultimi 10/15 anni ha più volte descritto i passaggi di quella evoluzione produttiva in funzione dell'analisi di classe che ci ha visto impegnati.

Dalla produzione manifatturiera alla grande industria meccanizzata dei primi del XX secolo, dalla prima produzione fordista negli USA alla produzione di massa nelle catene di montaggio diffusa in tutti i paesi capitalisti avanzati, si è manifestata la tendenza al rivoluzionamento continuo delle forme della produzione che ha fatto da supporto materiale allo scenario storico che abbiamo descritto nel precedente punto e che ha sostenuto la capacità egemonica, dentro un processo fortemente contraddittorio, della borghesia internazionale.

Anche la fase attuale, detta genericamente post-fordista o della produzione flessibile, segna un ultimo rivoluzionamento delle forme del produrre capitali-

sta avvalendosi della, appunto, rivoluzione tecnico-scientifica che però ha forti segni di discontinuità rispetto alle fasi precedenti. Inoltre ha per la prima volta una dimensione pienamente mondializzata della produzione e della circolazione delle merci che, invece, segna una continuità con la tendenza al superamento delle basi nazionali della produzione.

Classe operaia e sviluppo tecnologico - Su questo ci limitiamo a segnare alcuni elementi che caratterizzano la fase attuale cioè quella della discontinuità generata dallo sviluppo tecnico e scientifico che prima citavamo. La prima, fondamentale, è quella che riguarda la classe operaia di fabbrica classicamente intesa; la discontinuità odierna è legata al fatto che fino alla fase precedente l'aumento della produzione della grande fabbrica, cioè del cuore del capitalismo, procedeva di pari passo all'aumento ed alla concentrazione della classe operaia, cioè del soggetto di classe direttamente antagonista al capitale. Questo ha caratterizzato il periodo post bellico dove parallelamente alla crescita quantitativa nei paesi sviluppati della classe operaia aumentava il loro potere contrattuale e politico e la mediazione sociale dello Stato con la nascita del Welfare.

L'avvio della produzione flessibile e dunque dell'uso intensivo della scienza e della tecnica nella produzione fa saltare questa accoppiata e separa le sorti dell'operaio di fabbrica dal punto più avanzato del processo produttivo. La nascita delle filiere produttive dislocate sulla dimensione internazionale permette di ripristinare lo sfruttamento e l'estrazione del plusvalore in un punto lontano dai centri strategici, produttivi e finanziari, del capitale. Questa non è solo una constatazione "tecnica" ma modifica la condizione materiale della classe operaia, riduce il suo potere contrattuale e, separandola strategicamente dai punti alti della produzione, la riduce a soggetto sociale al pari degli altri che compongono il proletariato; viene meno, così, quella "particolarità" storica di essere stata avanguardia politica della classe fin dall'inizio della grande impresa capitalista.

Naturalmente nei paesi imperialisti rimangono ancora nuclei consistenti di classe operaia legati alle produzioni avanzate, vedi ad esempio quelle militari o tecnologiche, ma questi non rappresentano più la tendenza generale del proletariato in quei paesi come avveniva nel '900 quando si moltiplicava e concentrava attorno alle grandi fabbriche da Torino a Detroit e nel resto del mondo "avanzato".

L'incremento quantitativo della classe - Un altro effetto di questi processi produttivi è che assieme alla perdita di potere contrattuale e della qualificazione professionale l'operaio di fabbrica non diminuisce affatto in termini quantitativi, anzi si può dire che tende ad aumentare in un modo mai visto precedentemente. L'Asia in particolare, ma anche l'Europa dell'est, ampie parti della America Latina a cominciare dal Messico, parti dell'Africa del sud e di quella mediterranea vedono riprodurre la figura dell'operaio in modo esponenziale e nelle peggiori condizioni di lavoro possibili equiparabili a quelle che si vivevano da noi nella prima parte del '900.

L'internazionalizzazione della classe - Infine le modalità della produzione flessibile producono un'altra importante modifica ai fini dell'organizzazione politica; si è, infatti, materializzata concretamente quella internazionalizzazione della classe che il movimento comunista vedeva ideologicamente come prospettiva ed obiettivo rivoluzionario. Le modalità della produzione e di circolazione dei prodotti non hanno più una unica base di produzione localizzata ma le diverse funzioni, progettuale, esecutiva, commerciale sono dislocate su una dimensione mondiale. Produzione delocalizzata, internazionalizzata e comando finanziario e progettuale centralizzato nei poli imperialisti ci consegnano una classe localizzata per figure professionali e per funzioni produttive che è tutta da capire nella sua dimensione politica, culturale ed identitaria.

5. Composizione di classe e coscienza

Il dato della composizione di/della classe è il prodotto dei processi che abbiamo descritto ed è il passaggio verso la questione della politica e del soggetto organizzato. Come nelle trasformazioni strutturali abbiamo un cambiamento non della dinamica del modo di produzione ma dei modi del produrre, anche per quanto riguarda la classe subalterna, il proletariato, quello che si trasforma nelle varie fasi storiche non è la relazione di classe e la sua collocazione sociale ma le forme della classe, fatto che non è per niente “formale” ma sostanziale rispetto alle possibilità della progettualità politica ed organizzativa.

La grande fabbrica - Seguendo parzialmente la scansione delle fasi delineata in precedenza e non considerando le forme della classe lavoratrice del primo capitalismo questa assurge agli “onori” della storia con lo sviluppo del conflitto di classe nella seconda metà dell’800, quando la nuova grande industria meccanizzata ha bisogno di sostituire gli operai generici con operai professionali. Quel livello di sviluppo delle forze produttive aveva bisogno di questi operai e della loro professionalità ma doveva concentrarli in dimensioni sempre più consistenti.

Tutto ciò produceva due effetti importanti per l’acquisizione della coscienza di classe. Il primo è il rapporto diretto tra operaio e prodotto; non essendo stato ancora parcellizzato il processo lavorativo l’alienazione del prodotto avveniva a posteriori e mostrava il padrone come forza estranea e perfino superflua per la produzione. L’altro è quello che la concentrazione sempre più grande di masse operaie in una condizione di miseria e povertà faceva da detonatore per i conflitti che avevano anche una forte carica di spontaneità. I conflitti erano anche da coagulo per una protesta sociale più ampia che allora come oggi, ma in modo molto più brutale, veniva prodotta da una condizione sociale piegata alle sole necessità produttive del capitale.

Le conseguenze politiche di una tale evoluzione, che non era arginabile

con la semplice repressione per quanto dura fosse, sono segnate nella storia con la crescita dell'organizzazione politica e sociale degli operai che portò alla modifica degli assetti sociali dell'epoca con il recepimento parziale delle richieste del movimento operaio con forme di stato sociale, sviluppo dell'istruzione e riconoscimento delle organizzazioni sindacali che si affermavano in tutti i paesi europei.

Gli effetti sono stati anche politici; innanzitutto con la nascita dei partiti operai in tutti i paesi a capitalismo avanzato in Europa, ma non solo, e con l'affermazione elettorale di questi partiti fino al punto di poter pensare di fare la rivoluzione per via elettorale, vista la crescita quantitativa della popolazione operaia e della sua capacità di esercitare egemonia nei confronti degli altri settori sociali a cominciare dai contadini.

Questo peso del movimento operaio e delle sue organizzazioni crebbe al punto tale che le borghesie nazionali capirono che si doveva cambiare tattica politica; si è così passati dalla repressione del movimento operaio alla cooptazione dei gruppi dirigenti dei partiti socialisti, utilizzando i superprofitti che venivano dal nascente imperialismo, per promuovere politiche di divisione del movimento operaio con la formazione di una sua "aristocrazia". Lenin descrive molto bene, e per noi in modo molto utile ancora oggi ma purtroppo sottovalutato, il nesso tra la fase imperialista e la divisione del movimento operaio che sarà poi uno dei presupposti per lo scoppio della prima guerra mondiale.

La produzione di linea - La crisi storica che si apre nel 1914 pone il problema di come rilanciare i processi di valorizzazione del capitale in una condizione economicamente, socialmente e politicamente drammatica per le borghesie nazionali; crisi aggravata dalla nascita del primo stato socialista, che poneva concretamente la possibilità di una alternativa sociale, e da una sua divisione interna tra una ipotesi fascista ed una democratica.

Ponendoci ancora una volta dal punto di vista della composizione di clas-

se, il superamento di quella crisi, avvenuto dopo la seconda guerra mondiale con la ricostruzione postbellica, parte dal cuore della produzione di fabbrica con il superamento della grande impresa meccanizzata di inizio secolo e avviando, con la produzione di linea Taylorista/fordista, la parcellizzazione delle mansioni produttive. È un processo che inizia con il '900 a partire dagli USA ma che si afferma con lo sviluppo delle vicende storiche successive e cambia i connotati della produzione capitalistica ricomponendo, ma solo dopo il 1945, i livelli di profitto e modificando nuovamente la composizione di/della classe.

Il lavoro operaio professionale precedente viene parcellizzato e viene meno il rapporto diretto con il prodotto del lavoro, l'accentuata divisione del lavoro toglie identità al lavoratore e produce una nuova classe operaia dequalificata che viene dalle compagnie, da altri ambiti sociali o è immigrata. Grazie alla dequalificazione prodotta diminuisce il potere contrattuale dei lavoratori che possono essere così facilmente sostituiti alla catena a differenza degli operai professionali, insomma vengono meno una serie di condizioni materiali che erano state alla base del conflitto e della coscienza di classe degli operai della prima parte del secolo.

La nuova produzione Taylorista/Fordista ricostituisce i livelli di profitto e l'egemonia borghese, seriamente messa in crisi da un trentennio di instabilità, contiene e fa arretrare politicamente il movimento operaio nei paesi a capitalismo avanzato ed apre una fase di crescita che si protrae fino agli anni '60/'70 salvaguardando in modo strategico i centri imperialisti. Questo recupero però non riporta alla situazione precedente al 1914 in quanto la rivoluzione del '17 inserisce sul piano internazionale una nuova condizione sfavorevole.

Se la rivoluzione non aveva travolto i paesi imperialisti si era però affermata nei paesi del terzo mondo a partire dagli anni '50 che, soprattutto con la Cina, avevano spostato l'equilibrio mondiale. Anche la presenza dei paesi socialisti nell'Europa orientale dimostrava che, almeno sul piano dei diritti socia-

li, i lavoratori potevano vivere una condizione migliore ed evidenziava i limiti del capitalismo, sebbene questo fosse in piena ripresa sul piano economico. Inoltre la presenza dei partiti operai, comunisti e di forti movimenti sindacali nell'Europa occidentale teneva alto un conflitto che, se anche non aveva finalità rivoluzionarie dirette, rappresentava un elemento con il quale fare politicamente i conti.

L'affermarsi di questa sempre più ingombrante variabile politica internazionale indipendente spinge nei paesi a capitalismo avanzato a dare risposte sociali e politiche di mediazione; queste, infatti, erano rese materialmente possibili dalla ripresa dei livelli di produttività del nuovo modo di produrre e dalla ricostruzione del mercato nella fase postbellica. Sostanzialmente viene attuato, per salvaguardare il sistema capitalista nei suoi punti forti, quel compromesso sociale che è stato il Welfare State. Avviene un fenomeno apparentemente anomalo in quanto, pur essendo in presenza di una minore coesione ed aumentata divisione strutturale della classe operaia nei processi produttivi, non si afferma un arretramento politico ma addirittura una ripresa del conflitto di classe dovuto a cause "sovrastrutturali".

Naturalmente anche altri elementi contribuivano a spostare i rapporti di forza a favore degli operai ed erano dovuti al fatto che la crescita del mercato, di carattere sempre più internazionale, ed il conseguente aumento della produzione portavano nelle fabbriche e nelle città a concentrazioni di classe operaia sempre più consistenti.

Nella seconda metà del '900 inoltre cominciano a crescere, a fianco alla classe operaia, settori di ceto medio che seppure sono lavoro dipendente vivono e si percepiscono in una condizione diversa; queste sono le figure impiegate delle imprese private, del terziario e dei servizi, i lavoratori prodotti dalla crescita del ruolo dello Stato e del Welfare; comunque vengono facilitate tutte quelle figure sociali che in qualche modo erano fuori dalla egemonia operaia

resa già più problematica dal consumismo e dal fascino che questo esercitava anche sui settori proletari in genere. In altre parole si cominciava a delineare nei paesi a capitalismo avanzato una composizione di classe e sociale molto più complessa di quella che si era vista in precedenza.

Il periodo che potremmo definire di “equilibrio instabile” del conflitto di classe internazionale si conclude quando il sopraggiungere di una nuova crisi di sovrapproduzione, la crescita del ruolo politico delle organizzazioni operaie e sindacali in occidente, lo sviluppo del movimento rivoluzionario nelle ex colonie, il ruolo dell’URSS sul piano strategico internazionale, la fine delle possibilità di sviluppo interno dei mercati capitalistamente avanzati, che produce forti movimenti di opposizione politica anche tra i ceti medi, cominciano a trasformarsi in un nodo scorsoio con il quale il capitale internazionale e gli Stati Uniti, che ne erano la forza egemone, devono fare i conti a partire dagli anni ’70.

La produzione flessibile - I passaggi fatti sulle due fasi storiche precedenti forniscono una chiave di lettura della dinamica che si è sviluppata nella modifica della composizione di classe e che continua ad agire. La “rivoluzione” reazionaria avviata negli anni ’80, l’uso della Scienza e della Tecnologia nella produzione per ricostituire i margini di profitto, la finanziarizzazione dell’economia, la fine dell’URSS, l’estensione mondiale del mercato, le conseguenti modifiche della composizione di classe a livello internazionale sono stati i punti di partenza per le analisi da noi fatte in questi anni e sulle quali abbiamo prodotto diverso materiale e testi stampati. Vanno colti, perciò, gli effetti di fondo che si manifestano e rapportarli dinamicamente alle precedenti evoluzioni della classe.

- 1) La scomposizione produttiva e sociale - Un elemento di continuità con la fase precedente è quello della tendenza alla scomposizione delle mansioni lavorative nella produzione. Nella catena di montaggio l’identità operaia è

stata minata dalla parcellizzazione ma non ha prodotto forti effetti politici in quanto la concentrazione della popolazione operaia creava le condizioni per la continuità del conflitto.

Nel momento in cui è stato tecnicamente possibile anche il decentramento produttivo la tendenza alla parcellizzazione non ha più riguardato solo le mansioni ma anche la localizzazione della produzione. È evidente che le forme della disgregazione e la complessità sociale manifestata in epoca fordista si stanno sviluppando al massimo indebolendo e frenando la capacità di risposta antagonista.

All'indebolimento strutturale si è aggiunto quello politico con la crisi delle organizzazioni storiche del movimento operaio e dei lavoratori, generando modifiche giuridiche che hanno smantellato le tutele sociali e del lavoro prodotte dai cicli di lotte precedenti. Qui ogni descrizione è superflua data l'evidenza della realtà. Paradossalmente abbiamo in negativo una riconferma della importanza della soggettività organizzata in quanto il livello delle risposte spontanee che si genera dalle contraddizioni non è assolutamente in grado di sostenere l'offensiva del capitale a livello locale ed internazionale.

- 2) Crisi del consumismo ed impoverimento - Se l'egemonia è stata recuperata con il consumismo che ha modificato la stessa percezione politica dei settori di classe la situazione attuale sta cambiando decisamente direzione. Gli elementi di crisi generale che citavamo prima, ormai oggetto della cronaca dei giornali, e l'incapacità della classe di reagire all'offensiva dell'avversario fanno intravedere scenari di impoverimento strutturali non solo nei paesi della periferia produttiva ma anche nei paesi imperialisti, anche se in tempi ed in modi da capire.
- 3) Un nostro problema politico e sociale - C'è un altro effetto che va interpretato con attenzione e che ha una conseguenza direttamente politica. Lo svi-

luppo capitalista fin dall'inizio **ha tenuto assieme due elementi**, il primo è quello di far divenire **la fabbrica il punto più avanzato della produzione** e dello sviluppo tecnologico e scientifico, l'altro è quello di **far crescere quantitativamente assieme a questa la classe operaia** classicamente intesa dentro le grandi concentrazioni produttive. La cosiddetta produzione flessibile ha scisso questi elementi mantenendo i punti strategici dello sviluppo nei paesi imperialisti e localizzando la classe operaia di fabbrica nelle periferie produttive.

Il nodo di fondo che si pone rispetto a questa scissione non riguarda solo il ruolo politico della classe operaia, che diventa in questa nostra nuova condizione soggetto di classe assieme ad altri soggetti, ma anche di chi intende fare politica al centro di uno dei poli imperialisti. Ovvero se qui è rimasto il punto più avanzato dello sviluppo può esistere una parte del mondo del lavoro subordinato che, avendo la possibilità di ricostruire a proprio vantaggio rapporti di forza nella produzione, possa rappresentare una nuova avanguardia? E comunque se così non fosse come si deve impostare il rapporto, sociale e politico, con quei settori non operai ma obiettivamente proletarizzati che hanno una percezione di se stessi non corrispondente alla loro reale condizione? È evidente che non agendo politicamente nelle periferie produttive, dove le tendenze rivoluzionarie o conflittuali sono concretamente percettibili, questo è il vero nodo gordiano, troppo spesso ignorato e rimosso, che devono affrontare i comunisti ma anche la sinistra più in generale in questo paese.

6. Per riassumere sullo schema

Dall'insieme dello schema proposto, che deve essere oggetto di verifica nel dibattito e di approfondimento, si possono trarre alcuni elementi di sintesi nei quali assommare le tendenze descritte e proiettarle dentro una prospettiva che sia in grado di riportare l'elaborazione sulla questione del partito ad un li-

vello di dignità teorica.

L'egemonia oggi - L'alternarsi di contraddizione e corrispondenza nel rapporto tra forze produttive e rapporti di produzione hanno segnato le rivoluzioni del '900 ed i limiti dei partiti comunisti ed operai; questa dinamica non si è affatto fermata e già possiamo segnare una ulteriore evoluzione da quella degli anni '90, momento ascendente della cosiddetta globalizzazione. In quegli anni la nostra analisi ci diceva che era una fase complessiva, dunque non solo politica ma strutturale, controrivoluzionaria della quale tenere conto nelle scelte che andavamo facendo. Se è vero che quel momento è superato dobbiamo fare uno sforzo per capire le caratteristiche degli anni presenti e continuare con una analisi più attenta; indubbiamente siamo di fronte ad una ripresa delle contraddizioni che incrinano l'egemonia riconquistata da parte del capitale ma queste vanno ben individuate e "soppesate" nelle forme e nei tempi.

La competizione interimperialista difficilmente potrà in futuro ridimensionarsi e questo sta manifestando a livello internazionale tutti i suoi effetti, anche quelli parzialmente rivoluzionari come ciò che si sta esprimendo in America Latina. La nostra azione però si svolge nel cuore di uno dei centri imperialisti e su questo va fatta una analisi più puntuale di quali sono le contraddizioni che peseranno nella nostra condizione e che potranno determinare processi di organizzazione politica, che rimane l'oggetto del nostro attuale dibattito.

Ci sono alcune contraddizioni che peseranno più di altre nei prossimi anni delle quali dobbiamo capirne le dinamiche; sicuramente la crisi economica è una di queste ed è importante in quanto rimette in discussione lo "status" da aristocrazia salariata del lavoro dipendente che si è manifestata negli anni passati. La tendenza alla guerra, per motivi materiali e sovrastrutturali, peserà negativamente sull'egemonia del sistema capitalista; anche la contraddizione ambientale nelle forme in cui si esprime nel nostro paese contribuisce a dare spazio politico a posizioni di critica radicale. Ci sono molte altre questioni che

vanno viste nei loro effetti politici diretti sui nostri settori sociali partendo dall'analisi delle tendenze e non dalla cronaca quotidiana degli eventi.

Disgregazione nella produzione - Dal punto di vista di classe nella produzione la tendenza storica predominante già dalla fase della grande fabbrica è stata quella della scomposizione. Dall'operaio professionale all'operaio massa della linea, al lavoratore flessibile dell'attuale produzione mondializzata è stato un susseguirsi di scomposizioni formali e reali che hanno radicalmente cambiato nel corso del tempo le condizioni oggettive della classe. Sicuramente una delle cause che ha spinto verso la univocità di questa tendenza è stata proprio la lotta di classe che ha imposto all'avversario non solo risposte politiche ma modifiche strutturali delle modalità della produzione; salvo poi ritrovarsi ricomposto anche il conflitto di classe sul nuovo livello da lui determinato, questo almeno è accaduto fino ad oggi. Quanto però del processo di parcellizzazione delle mansioni del lavoro e del decentramento produttivo è stato dovuto alle necessità interne ai processi di valorizzazione del capitale? Questo problema merita una approfondimento anche se politicamente non cambia di molto i termini della questione.

Ci sono altri elementi che concorrono ad accentuare la disgregazione anche se la loro dinamica non è in assoluto negativa. Il primo è quello della moltiplicazione delle forme del lavoro subordinato e proletarizzato, che contribuisce al falso mito della moltitudine e ne fornisce la motivazione materiale, che supera il compatto reparto di avanguardia della classe operaia della grande industria proprio dei partiti comunisti del '900 e del sistema produttivo che abbiamo cercato di descrivere. Indubbiamente questo fatto indebolisce ma generalizza anche una condizione potenzialmente antagonista. L'altro è il processo di internazionalizzazione della classe, accentuato dagli attuali assetti produttivi, che strategicamente ha una funzione importantissima ma che politicamente, per chi come noi vive nei poli imperialisti, moltiplica le difficoltà.

“Last but not least” la questione della sconfitta politica ha fatto arretrare l’organizzazione di classe che non è un fatto politico. L’organizzazione parte da una concezione teorica e politica di un soggetto organizzato ma poi, quando entra nella società, si trasforma da elemento sovrastrutturale a dato materiale della condizione di classe che può avere più peso di altri in determinate condizioni. Anche questo ci dice la storia del movimento operaio del ‘900.

La complessità del centro imperialista - Porre il problema del partito per noi significa affrontarlo nella situazione dove operiamo politicamente, cioè l’Italia e l’Europa. Sappiamo bene che non c’è una risposta scontata a priori ma con questo noi dobbiamo fare bene i conti, partendo dalle possibilità/difficoltà che si pongono obiettivamente e non dalla nostra specifica condizione organizzativa.

La complessità della nostra società non è un dato nuovo ed è in aumento fin dagli anni ‘60, inoltre gli altri paesi imperialisti ci hanno preceduto ed hanno indicato la strada. Il punto di crisi vero è stata la divisione tra classe operaia di fabbrica e il punto più sviluppato delle forze produttive, che appunto risiedeva nei paesi a capitalismo avanzato e che, seppure non permetteva la rivoluzione, certamente rendeva possibile il conflitto di classe e democratico. Non si tratta in questo caso solo di un processo disgregativo ma riguarda la qualità della forza lavoro e degli altri settori sociali che risiedono nella nostra area e della sua condizione economica, sociale, politica e culturale profondamente modificata, seppure sempre con un ruolo di subordinazione e di proletarianizzazione.

La complessità non pone solo un problema di riorganizzare il disgregato ma di capire qual è l’ipotesi politica praticabile nel contesto attuale tenendo conto di tutti i parametri necessari ad inquadrare la situazione. In parte abbiamo affrontato questa questione con il discorso sul blocco sociale e sulla sua Rappresentanza Politica ma siamo partiti "dal basso" cioè dalla esperienza pra-

tica di chi in qualche modo sa interpretare il sentire dei settori sociali. Per tentare di svolgere una funzione più avanzata anche su questo bisogna partire “dall’alto” cioè da una capacità teorica e di astrazione dei processi reali.

La spontaneità e l’organizzazione - Un’ultimo elemento di sintesi riguarda la soggettività ovvero se teniamo conto della dinamica sulla composizione e sulla complessità emerge con forza che bene abbiamo fatto in questi anni a tenere “il” punto teorico sulla questione cruciale dell’organizzazione; nessuna spontaneità è in grado di sostenere lo scontro di classe che si è manifestato nel passato, questo è ormai un dato evidente ed acquisito. Questo non significa che la spontaneità non abbia nessuna funzione, anzi essendo il prodotto della situazione obiettiva rappresenta un’opportunità per l’organizzazione se ne sa cogliere la dinamica ed il significato profondo in modo non schematico capendo le richieste di organizzazione che ne possono scaturire.

La scommessa reale è dunque il nodo dell’organizzazione che non significa solo organizzazione politica, fondamentale per la funzione di direzione, ma la costruzione progettata di un tessuto di classe organizzato più diffuso possibile e che attraversa tutte le contraddizioni potenzialmente antagoniste. L’organizzazione cresce se attraversa e si misura con la spontaneità della classe e dei momenti antagonisti; questo tipo di crescita è il vero obiettivo strategico da raggiungere superando quel primato della politica, dell’evento, della rappresentazione, che pervade questa società e che ha modificato profondamente in questi ultimi decenni lo stesso agire della sinistra di classe e dei comunisti.

Quarta parte

PERCHÉ RIPRENDERE IL "CHE FARE?"

Lo schema generale proposto, se funziona come chiave di lettura, tenta di individuare le continuità/discontinuità di un processo storico che va utilizzato in funzione della nostra attualità; siamo perciò chiamati a definire i riferimenti di merito necessari per capire le caratteristiche dell'organizzazione dei comunisti nel cuore dei paesi imperialisti. Si pone il problema dell'approccio ad una questione grandemente complessa alla quale va data una risposta adeguata; in questo senso ci siamo dati dei riferimenti che ci mettono in condizione di fare delle scelte.

All'inizio degli anni '90, in piena crisi politica, si è già posto il problema di individuare dei parametri, dei paradigmi che ci potessero aiutare ad uscire dallo sbandamento che aveva coinvolto tutti. La scelta fatta allora fu per noi quella di ripartire da dove si era vinto e non dalla sconfitta. Il nuovismo, che imperava a quei tempi incontrastato, tentava anche in buona fede di aprire nuovi orizzonti ma aveva un peccato originale cioè era il figlio della sconfitta; ma dalla sconfitta interiorizzata ed accettata non si può che approdare a nuove sconfitte, come purtroppo i fatti oggi dimostrano. La scelta controcorrente fatta da noi all'epoca non fu tanto il risultato di una capacità "scientifica" quanto il prodotto del "buon senso" e della volontà di non autoflaggellarci; il problema che avevamo era certamente quello di interpretare la sconfitta senza darci scusanti ideologiche e schematiche ma, non di meno, era anche di capire i motivi del perché il movimento comunista aveva vinto, fino a sembrare un processo irreversibile, per tutta una fase storica.

Da qui nacque la scelta di ricominciare a leggere “L’Imperialismo” di Lenin, anche grazie alla rivitalizzazione che stava mostrando, dopo la fine dell’URSS, il processo di unificazione Europea. L’approfondimento sulle categorie economiche marxiste, lo studio ravvicinato dei processi di riunificazione europea, l’analisi di classe e l’inchiesta, la questione della teoria del valore e la caduta tendenziale del saggio di profitto, alcune scelte strategiche sul piano sindacale ed altre cose ancora nascono da quella lettura e dal lavoro fatto nei dieci anni successivi. Non è esagerato dire che se siamo riusciti ad evitare diversi vicoli ciechi teorici, politici ma anche pratici lo dobbiamo a quella precisa lettura ed a quel metodo di analisi, cogliendo un risultato di non poco conto viste le nostre esigue energie.

Un altro importante risultato lo abbiamo ottenuto su un piano molto più concreto che è quello della costruzione dell’indipendenza sia sociale che sindacale cercando di dare sistematicità e scientificità alla nostra azione, anche qui utilizzando il nostro filone “leninista” adeguandolo non dogmaticamente e non strumentalmente. L’inchiesta sulla composizione di classe nel nostro paese inserito nell’Unione Europea e l’allegato sulla questione sindacale nel Documento Politico per l’Assemblea Nazionale del 2002, dove partivamo dall’analisi del testo di Lenin su “L’Estremismo”, sono stati successivamente due capisaldi della nostra concezione ed orientamento; elementi che ci hanno messo in condizioni ottimali per affrontare la fase apertasi dopo la nascita del governo Berlusconi, la crescita del movimento “no global” ed il diffondersi dei comportamenti subordinati alla CGIL ed alla FIOM in particolare.

Spontaneità ed organizzazione sono elementi che si ripresentano periodicamente nel movimento rispetto ai quali la scelta di una visione “organica” sull’organizzazione di classe è quella che si è dimostrata la più realistica nel percorso storico dei partiti comunisti e del movimento operaio e rivoluzionario. Partire dal “CHE FARE?” significa parlare della funzione di quel grup-

po di “avanguardia”, se questo titolo se lo sarà saputo meritare sul campo, che comunque svolge una fondamentale funzione di direzione. Riprendere quel testo che, seppure scritto oltre un secolo fa, riesce a cogliere bene il rapporto tra soggetto, politico ed organizzato, ed oggetto sociale; chiaramente il contesto storico, gli elementi materiali, le soggettività in campo sono ora totalmente diversi ma la valutazione sul rapporto tra questi ha ancora oggi un valore forse più attuale che nei decenni passati dati i caratteri di disarticolazione della classe e che noi dobbiamo “rivestire” dei panni che oggi sono a disposizione.

Peraltro ha una certa importanza ed interesse veder riportare sul “Corriere della Sera” del 9 Marzo 2008 uno scritto, del 2004, del filosofo francese non marxista Jacques Derrida in cui si affermava: *Avrei voluto proporre un argomento analogo a quello del CHE FARE? di Lenin, scritto nel 1901-1902, ma il tempo manca. Ricordiamo ciò che in quel testo, come nel testo di Kant, oggi non risulta invecchiato: la condanna dell’“abbassamento del livello teorico” nell’azione politica, l’idea che qualsiasi “concessione” teorica, secondo il termine di Marx, sia nefasta per la politica; la condanna dell’opportunismo (bisogna pensare ed agire controcorrente), la condanna dello spontaneismo, dell’economicismo e dello sciovinismo nazionale (il che non sospende i doveri nazionali), la condanna della “mancanza dello spirito d’iniziativa dei dirigenti” politici cioè rivoluzionari, che dovrebbero saper rischiare e rompere con le facilità del consenso e delle idee preconcrete (è quanto propone Alain Mine in un libro in fondo molto leninista). E ancor meno invecchiata è l’analisi di ciò che lega l’internazionalizzazione, la mondializzazione del mercato, come della politica, alla scienza ed alla tecnica, tutto questo si legge nel CHE FARE? di Lenin.*

Riportare questo brano scritto da autore “non sospetto” aiuta a capire che quello di cui stiamo parlando può essere forse lontano dal senso comune, perfino del cosiddetto “popolo” della sinistra, ma non è affatto lontano dalle dinamiche della realtà che trasformano in continuazione la situazione. In questo

senso ci assumiamo la responsabilità, l'ardire, di indicare quelle questioni che a noi sembrano ancora mantenere una validità rispetto all'agire politico dell'oggi sapendo che incorriamo nel rischio di prendere cantonate. Siamo altresì coscienti che la nostra sinteticità su questo testo non pensa di riassumerne la sua complessità ma è funzionale al dibattito sull'organizzazione dei comunisti, qui ed ora, che intendiamo aprire.

1. *Nessun modello* - Nel testo di Lenin che parla di organizzazione non è indicato alcun specifico modello organizzativo, questo perché i partiti nascono in condizioni diversificate e collocate sul piano internazionale non potevano "copiare" il partito Russo. Correttamente su "Partito e Teoria" Stefano Garroni scriveva: in Lenin non troviamo la risposta secca alla domanda "Come si costruisce un Partito Comunista?". E naturalmente non la troviamo perché è sbagliata la domanda: il progetto di costruzione di un partito comunista e, quindi, anche l'individuazione dei modi per realizzare tale obiettivo non si dà astrattamente, ma si dà nel contesto di una serie di posizioni e giudizi che si distendono su un arco vasto di temi e livelli problematici.

Dove, peraltro, questo è stato fatto i risultati non sono stati certo positivi e dove sono state seguite altre strade, dall'Asia alla America Latina, gli esiti sono stati concretamente diversi. Non abbiamo modelli a disposizione, ad esempio formazione di Comitati Centrali per fare il partito, ma sappiamo che le organizzazioni crescono sulle condizioni storiche, economiche, sociali, politiche, etc. date in un determinato paese ed in un determinato contesto storico. Questo è certamente un piano di confronto interno ma anche pubblico che dovremo saper costruire e rispetto al quale non abbiamo ora risposte a portata di mano.

2. *Il Partito come sintesi* - Se uno dei problemi che si ponevano era il rapporto tra spontaneità ed organizzazione, i cui termini sono a noi noti anche ai

nostri giorni, allora la funzione di sintesi del partito può essere compresa nel suo significato oltre la pur necessaria centralizzazione organizzativa. Sintesi significa il partito che fa i conti con la teoria partendo "dall'alto" e non dal basso della pratica quotidiana. Teoria che però non è esterna alla classe come tanta letteratura politica, comunista e anticomunista, ci ha tramandato ma esterna alla sola dimensione economica della classe, al solo rapporto diretto tra padroni ed operai. Partire dal mero dato economico e rivendicativo per ipotizzare la trasformazione rivoluzionaria è un errore. Partito come sintesi, ovvero come strumento della verifica nella prassi nel processo dialettico di costruzione del soggetto di classe. Infine c'è anche la centralizzazione dell'organizzazione, tanto da "rendere possibili il massimo del decentramento solo con il massimo della centralizzazione", ma questo è il prodotto di un processo complesso e non di una gerarchizzazione delle relazioni dentro l'organizzazione; produrre questa maturazione di organizzazione e di coscienza è l'obiettivo del Partito.

3. ***Il rapporto di massa*** - L'altra questione che si impone nella lettura del CHE FARE? è l'insistenza sul rapporto di massa del partito sia sul piano rivendicativo che su quello più squisitamente politico. Non ci può essere alcun partito se non si costruisce un rapporto organico con tutti i settori che lo sviluppo imperialista mette in crisi a causa delle contraddizioni di ordine materiale o di quelli più direttamente politici come la tendenza alla guerra. Come abbiamo visto nelle precedenti pagine questo aspetto ha grandemente contribuito alla crescita dei partiti comunisti sia ad est che ad ovest, e ancora su questo si segna oggi la crisi del movimento operaio italiano e di chi ha rimosso teoricamente e praticamente la questione del rapporto di massa.
4. ***Ancora sulla coscienza di classe*** - Anche su questo elemento crediamo che sia necessario ribadire alcuni punti. Riportiamo un brano di Lenin del "Che

Fare” utile a chiarire il suo punto di vista, “tutti coloro che parlano di ‘sovravalutazione dell’ideologia’, di esagerazione della funzione dell’elemento cosciente, ecc., immaginano che il movimento puramente operaio possa di per sé elaborare ed elabori un’ideologia indipendente, purché gli operai “strappino dalle mani dei dirigenti il proprio destino”. Ma, in realtà, “le masse non impareranno mai a condurre la lotta politica finché non aiuteremo a educarsi i dirigenti di questa lotta, che provengono sia dagli operai colti sia dagli intellettuali; ma educarsi simili dirigenti possono esclusivamente attraverso una valutazione sistematica, quotidiana di tutti gli aspetti della nostra vita politica, di tutti i tentativi di protesta e di lotta fatti da diverse classi e per diversi motivi.”

“La coscienza delle masse operaie non può essere vera coscienza di classe, se”

- a. “gli operai non imparano a osservare sulla base dei fatti e degli avvenimenti politici concreti e attuali, ognuna delle altre classi sociali in tutte le manifestazioni della loro vita intellettuale, morale e politica”;
- b. “se non imparano ad applicare nella pratica l’analisi e la valutazione materialistica a tutte le forme d’attività e di vita di tutte le classi, gli strati e i gruppi della popolazione.”
- c. Chi rivolge l’attenzione, lo spirito di osservazione e la coscienza della classe operaia esclusivamente, o anche principalmente su se stessa, non è un socialdemocratico, perché la conoscenza che la classe operaia può avere di sé è legata in modo indissolubile all’assoluta chiarezza delle idee non solo teoriche, anzi non tanto teoriche quanto piuttosto elaborate nell’esperienza della vita politica, circa i rapporti reciproci di tutte le classi della società contemporanea. Per diventare socialdemocratico, l’operaio deve avere una chiara idea della natura economica e della fisionomia politico-sociale del proprietario fondiario e del prete, dell’alto dignitario e del contadino,

dello studente e del vagabondo, conoscerne i lati forti e deboli, saper discernere il significato delle banalità e dei sofismi di ogni genere con i quali ogni classe e ogni strato sociale maschera le proprie pretese egoistiche e la propria vera "anima", saper distinguere quali interessi le leggi e le istituzioni rappresentano e come li rappresentano."

- d. "Questa "chiara idea" non la si attingerà da nessun libro: la possono dare solo gli episodi vivi e concreti e le denunce tempestive che riguardino ciò che avviene intorno a noi in un dato momento, ciò che dice o sussurra la gente più svariata, ciò che significano quei dati avvenimenti, quelle date cifre e quelle date sentenze dei tribunali, ecc. Queste denunce politiche di tutti gli aspetti della vita sociale sono la condizione necessaria e fondamentale dell'educazione all'attività rivoluzionaria delle masse."

Lenin risolve il problema della coscienza politica affermando che questa può venire solo dall'esterno della classe. Questa affermazione ha prodotto soprattutto negli ultimi decenni una lettura distorta finalizzata a dimostrare la strumentalità, l'autoritarismo insito nella posizione dei partiti comunisti. Bisogna perciò inquadrare e analizzare bene quello che viene affermato nel CHE FARE? per evitare tutte le ambiguità e le strumentalizzazioni che ne sono state fatte anche tra i comunisti "democratici".

Per evidenziare il pensiero di Lenin è bene trarre alcuni brani significativi dal testo del CHE FARE? (III Edizione Editori Riuniti Febbraio 1970).

"Abbiamo detto che gli operai non potevano ancora possedere una coscienza socialdemocratica. Essa poteva essere loro apportata solo dall'esterno. La storia di tutti i paesi attesta che la classe operaia con le sue sole forze è in grado di elaborare soltanto una coscienza tradunionista", (pag. 63).

"La dottrina del socialismo è sorta da quelle teorie filosofiche, storiche, economiche che furono elaborate dai rappresentanti colti delle classi possi-

denti, gli intellettuali” (pag. 63).

“Infatti, “l’evoluzione dell’attività delle masse operaie” è possibile soltanto se non ci limitiamo all’“agitazione politica sul terreno economico”. E una delle condizioni essenziali per il necessario ampliamento dell’agitazione politica è l’organizzazione di denunce politiche in tutti i campi della vita” (pag. 105).

“Per la classe operaia la conoscenza di se stessa è indissolubilmente legata alla conoscenza esatta dei rapporti reciproci di TUTTE le classi della società contemporanea” (sottolineatura nostra NdR) (pag. 106).

“La coscienza politica di classe può essere portata all’operaio solo dall’esterno della lotta economica (sottolineatura nostra NdR) dall’esterno della sfera dei rapporti tra operai e padroni. Il solo campo dal quale è possibile attingere questa coscienza è il campo dei rapporti di tutte le classi e di tutti gli strati della popolazione con lo stato e con il governo, il campo dei rapporti reciproci di TUTTE le classi” (pag. 115).

“Certo non ne consegue che gli operai non partecipino a questa elaborazione; ma non vi partecipano come operai, bensì come teorici del socialismo” (NOTA 1 pag. 73).

Abbiamo messo in sequenza una serie di brani per dimostrare uno sviluppo del ragionamento in cui appare evidente che quello di cui si parla non è l’estermità della coscienza politica alla classe ma l’estermità alla dimensione economica che da sola non porta ad una coscienza politica complessiva. Significativa è la citazione sulla partecipazione degli operai alla lotta per il socialismo non come “essere economico” ma come persone coscienti della realtà complessiva e dunque in grado di poter fare scelte razionali e libere.